



AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2019 N.3



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell’Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it

“Mediterraneo per il futuro del SUD”

Bari, 15 Ottobre 2019 Università e-CAMPUS

INTERVENTO DEL PROF. GIUSEPPE VALERIO PRESIDENTE FEDERAZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

Per parlare di Mediterraneo non si può non far cenno a due elementi fondamentali: l'Africa e l'Unione europea.

C'è l'**Africa** nel nostro **passato**, quando la specie umana è partita centomila anni fa dagli altipiani del continente nero per colonizzare il mondo. E c'è l'**Africa** nel nostro **futuro**, i cui abitanti passeranno da 1 miliardo a 2,5 entro il 2050 e a 4 miliardi a fine secolo. Il sottosviluppo di quel continente ha prima determinato importanti movimenti migratori interni, poi ha messo in moto le prime migrazioni verso il continente più vicino e più ricco: l'Europa. Senza un chiaro progetto europeo di lungo termine questi fenomeni non saranno governabili. Ma un progetto richiede un potere politico che lo elabori e una strategia che lo sviluppi. E' tempo che, dalla crisi migratoria, emerga una politica estera europea capace di raccogliere la sfida che viene dal continente a noi più vicino. Per vincerla assieme.

Insieme all'Africa c'è l'**Unione Europea**.

L'avvio del processo di unificazione europea fu possibile – come progettato con il Manifesto di Ventotene – perché gli stati europei devastati dalla guerra non potevano essere ricostruiti come stati “sovrani”. La prima fase fu possibile perché le funzioni di sicurezza e di gestione dell'economia erano state assunte dagli Stati Uniti e attuate con piani che costringevano gli stati dell'Europa occidentale a collaborare tra di loro.

Gli USA fornirono la sicurezza con la NATO, la moneta con il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea dei Pagamenti, la ricostruzione con l'ERP-European Recovery Program promosso da Marshall: iniziative che implicavano la cooperazione tra gli antichi belligeranti.

La lungimiranza della nuova classe dirigente europea, formatasi nella difficile opposizione ai regimi totalitari, consentì però che fosse attivata una specifica iniziativa europea con la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, cui seguì lo sfortunato tentativo della Comunità Europea di Difesa e del collegato progetto di Comunità Politica Europea. L'iniziativa europea fu poi ripresa con la creazione nel 1957 della Comunità Economica Europea poi divenuta nel 1992 Unione Europea.

Il fallimento del tentativo americano di egemonia mondiale, perseguito con la rottura con Gorbaciov (e il

conseguente crollo del sistema sovietico sino alla guerra in Iraq, ha creato continue crisi proprio nelle aree contigue all'UE e pone oggi come indilazionabile l'assunzione da parte degli europei di una iniziativa in grado di

garantire autonomamente la propria sicurezza esterna ed interna (d'altronde non c'è alternativa alla politica trumpiana di AMERICA FIRST).

Inoltre la nuova fase del processo di globalizzazione non garantisce più agli europei la prospettiva di mercati internazionali in espansione.

L'area che può dare nuovo slancio all'economia europea è proprio quella che si trova oggi in crisi: Iran, Egitto e gli altri paesi dell'area mediterranea e medio-orientale.

Oggi le esportazioni europee nell'area mediterranea mediorientale superano quelle dirette verso gli USA.

La politica estera europea diretta a stabilizzare le aree di crisi si è basata sull'allargamento e l'associazione, con un limitato ricorso alle capacità di intervento militare.

Esempi nel tempo:

La caduta delle dittature in Spagna, Portogallo e Grecia

l'allargamento ai Paesi dell'Est Europa

La risposta alla fine della Jugoslavia

In tutti i casi vi era un problema di emigranti e rifugiati, che oggi tendiamo a dimenticare, perché oramai assorbito: basti pensare ai 400.000 bosniaci!

L'Europa, travolta dal problema dei rifugiati, ha la responsabilità – e un profondo interesse – di proporre un progetto.

La prospettiva di accordi paritari di associazione, e per alcuni paesi di adesione all'Unione, deve essere riformulata, dopo l'insuccesso dei precedenti tentativi della zona di libero scambio e dell'Unione Mediterranea, che ha fatto seguito al partenariato della strategia Barcellona e alla successiva Politica di Vicinato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tra le **due sponde del Mediterraneo** vi è una profonda convergenza d'interessi. Mentre il Nord è caratterizzato da invecchiamento della popolazione, mancanza di fonti energetiche e dispone invece di capacità produttive e tecnologiche, al contrario il Sud ha una popolazione giovane, ampie e diversificate fonti energetiche anche rinnovabili ed una necessità di rafforzare la propria capacità produttiva.

L'Italia ha una particolare responsabilità nel promuovere l'iniziativa europea essendo in prima linea, con la Grecia, sul problema dei rifugiati e in generale dei flussi migratori, come pure per la sua dipendenza energetica.

La cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo deve coinvolgere non solo la politica commerciale, ma anche quella industriale ed energetica, con particolare riferimento al finanziamento sia delle infrastrutture da realizzare sia l'integrazione tra imprese. Si pensi alla produzione di energia solare ed eolica nel deserto ed allo sfruttamento comune delle risorse idriche.

Una Comunità dell'energia rinnovabile e dell'acqua sarebbe un grande progetto e con la partecipazione di Egitto, Libia, Algeria, Tunisia e Marocco, e con il concorso europeo, l'iniziativa potrebbe svolgere lo stesso ruolo assunto dalla CECA nell'avviare il processo d'integrazione europea.

Ad ogni modo bisogna prendere atto che attualmente la **politica di vicinato**, la cui revisione è stata avviata a partire da maggio 2011, e l'**Unione per il Mediterraneo**, evoluzione del Partenariato euro mediterraneo, non ha prodotto risultati positivi e soddisfacenti.

Per esempio non ha creato le condizioni per far avanzare il processo di pace in Medio Oriente.

FORSE LA MACROREGIONE POTREBBE AVERE SORTI MIGLIORE.

Da una poderosa biografia di Cavour, letta qualche giorno addietro, ho appreso, per esempio, che l'azione della Società nazionale che voleva l'unità d'Italia si infrangeva sulla politica piemontese e savoiarda fino a quando non sono entrati nel parlamento subalpino figure che erano in comunanza con le idee della Società'.

Ora e' uguale: noi spingiamo, ma senza un'azione istituzionale dello Stato italiano nelle sue espres-

sioni parlamentari, regionali o delle città metropolitane, la nostra voce sarà magari forte ma non efficace per il raggiungimento del risultato.

La controprova è l'iniziativa degli amici campani, costretti ad affidarsi ad un'istituzione come il difensore civico regionale per la supposta creazione della macroregione mediterranea occidentale.

E sappiamo come la macroregione può operare efficacemente sulla POLITICA ENERGETICA, AGRICOLTURA, PORTI, MARE ED INQUINAMENTO, SICUREZZA E MIGRAZIONI, TECNOLOGIE INFORMATICHE, COMMERCIO E LIBERO SCAMBIO, MOBILITA' E TRASPORTI.

L'ultimo tentativo, in ordine temporale sono appunto le **mesoregioni o macroregioni**. Hanno la caratteristica precipua di comprendere al loro interno sia Stati e regioni dell'UE che Stati limitrofi all'UE. Non si tratta di aree sub-regionali definite rigidamente. Ogni macroregione ha delle zone di sovrapposizione con la macroregione contigua, delle intersezioni, ed è proprio questo che assicura la coesione dell'intera area regionale. Ciò implica che uno stesso Stato può partecipare a più macroregioni. Per esempio, la Francia partecipa allo stesso tempo alla macroregione mediterranea e a quella dell'Atlantico e Mare del Nord; l'Italia, oltre a quella mediterranea, è interessata alla Macroregione dell'Europa Centro-Orientale. In definitiva si tratta di una concatenazione di cerchi, simile ai cerchi olimpici; quindi una rappresentazione concettualmente antitetica a quella dei cerchi concentrici.

Il primo interesse comune è quello di affrontare i guasti sociali causati dalla marginalizzazione economica dei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Se non si danno risposte concrete alla disoccupazione crescente in questi paesi, generazioni intere non entreranno mai nel mercato del lavoro, con tutto ciò che questo potrà significare in termini di destabilizzazione dell'area e di pressione migratoria.

Il co-sviluppo implica anche una governance comune delle migrazioni, che debbono diventare materia di politica economica oltre che questione di diritti di cittadinanza.

CONTINUA ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Se guardiamo all'Europa come la pensiamo oggi il Meridione è visto come un'estrema periferia in cui le classi politiche si concepiscono ancora in termini assistenzialistici, ma se estendiamo il nostro sguardo al mondo orientale che si affaccia sull'occidente, il sud ne diviene centro.

L'allargamento del canale di Suez potrebbe offrire una valida alternativa per le merci provenienti dal Far East e i porti siciliani potrebbero diventare un grande emporio di ricchezza e smistamento.

Che la partita degli scambi commerciali internazionale si stia giocando di nuovo nel Mediterraneo è dimostrato dall'acquisto di alcuni porti greci da parte di aziende straniere e dal progetto cinese di rilanciare la via della seta in forma moderna, investendo su una rete ferroviaria che avvicini l'Europa all'Asia. «Certamente se la Sicilia ed il Mezzogiorno intendono svolgere un ruolo da protagonista è importante migliorarle il sistema infrastrutturale perché senza porti attrezzati o strade adeguate continueranno ad ottenere parziali condanne».

Nel quadro suddetto si disvela il MERIDIONE D'ITA-

LIA: questa grande area poco sviluppata che comprende 8 regioni, suddivise in 28 province, che rappresentano il 75% delle acque territoriali, il 41% della superficie e il 35% della popolazione italiana. Nell'agenda della politica e dei governi però non figura più la "questione meridionale", ma quella "settentrionale", accompagnata dalla rivendicazione di un "federalismo fiscale" caricato di un significato punitivo verso il sud "sprecone"

L'allargamento del canale di Suez è una prospettiva che potrebbe consentire al Mediterraneo un "ritorno" al ruolo storicamente assolto fino al 1492. Ma il sud è attrezzato? Proprio no o solo in parte. Anche perché non supportato da una politica estera orientata a tale scopo.

Appare necessario, pertanto, lo spostamento a sud, verso il Mediterraneo, dell'asse dello sviluppo per delineare una prospettiva economica virtuosa, di fuoriuscita dal parassitismo e dall'illegalità. Molto sta alla politica, ai governi, ma anche ai cittadini del Sud, perché il mezzogiorno sarà - parafrasando un pensiero di Fernand Braudel - come lo vorranno meridionali.

Giuseppe Valerio

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

INTERVENTO DI GIUSEPPE ABBATI SEGRETARIO GENERALE FEDERAZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

È un peccato che i nostri Parlamentari, Consiglieri regionali e Sindaci, non abbiano potuto partecipare e ascoltare gli interventi interessanti, e non hanno colto i motivi per i quali noi li abbiamo invitati. Avremmo voluto aiutarli per uscire dalla crisi che blocca l'Italia e l'Europa e specialmente il Sud.

Ai Ministri e in particolare al Presidente **Conte** che ha apprezzato il nostro invito e ha ringraziato per il nostro impegno; abbiamo chiesto un incontro per illustrare l'importanza di adottare quanto prima la Macroregione Europea del Mediterraneo, attesa ormai da oltre 8 anni.

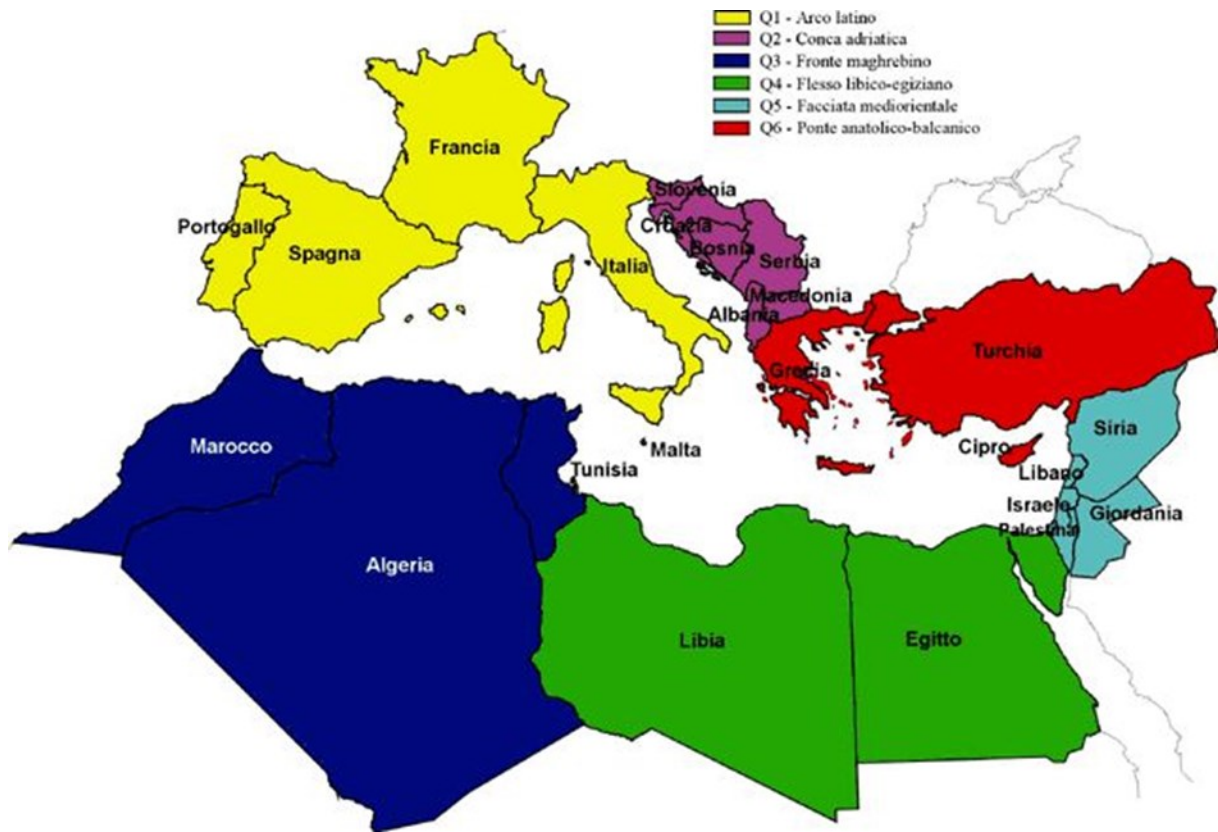
Non possiamo continuare ad attendere!

In Algeria e Marocco stanno realizzando infrastrutture ferroviarie di alta velocità



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PFRECEDENTE



e un progetto del tunnel che collegherà Marocco e Gibilterra; l'Italia, così rimarrà fuori dai grandi traffici, quindi occorre collegare in maniera stabile l'Europa alla Sicilia e all'Africa per compartecipare alle ingenti opportunità di sviluppo. Infine, la Cina sta occupando l'Africa

Realizzare le Macroregioni Europee del Mediterraneo è indispensabile per:

- far crescere il Sud e ridurre il divario tra Nord e Sud;
- bloccare l'esodo dei migranti dall'Africa e dei giovani che scappano dal Sud;
- limitare i morti nel Mediterraneo.

Dobbiamo uscire dalla grave crisi, proseguire un cammino comune e operare insieme. Uniti e decisi a operare per il riscatto del Sud.

È incredibile e gravissimo: il "Decreto legge sulla crescita" calpesta la Costituzione Italiana che riserva fondi alle Regioni del Sud; sottrae i finanziamenti del Sud e li regala al Nord...

Incombe un altro pericolo, l'autonomia differenziata: è vero, è prevista dalla Costituzione, ma deve essere attuata senza penalizzare alcuno! Il Sud ha bisogno di finanziamenti, non di tagli.

È tempo di agire. Dobbiamo mobilitarci, coinvolgere le Istituzioni, perché la nostra iniziativa abbia successo e anche urgente cambiare l'Europa.

I giovani scappano, le Istituzioni sono ferme. Questa non è l'Europa che volevamo e costruito. Vogliamo una nuova Europa, Federale e politica, cioè gli Stati Uniti d'Europa.

Giuseppe Abbati

SEGRETARIO GENERALE FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

Il gect archimed per avviare la strategia macroregionale del mediterraneo e rilanciare il sud

Di Andrea Piraino



Le questioni dalle quali vorrei procedere per introdurre queste poche note intorno alla strategia macroregionale per rilanciare lo sviluppo del Sud sono originate da due notizie apparse nei gironi scorsi, come al solito trattandosi del Mezzogiorno,

senza molto rilievo sulla stampa.

La prima è una dichiarazione di Marc Lemaitre, direttore generale delle politiche regionali dell'UE, il quale ha testualmente detto: "Voglio richiamare l'attenzione sulla consistente riduzione degli investimenti nazionali (dell'Italia) al Sud fino al punto da neutralizzare e rendere vano lo sforzo europeo nelle politiche regionali per il Mezzogiorno". E, subito dopo, ha aggiunto: "Tra il 2014 e il 2017 l'Italia si era impegnata a realizzare investimenti nel Sud per un importo pari allo 0,47% del prodotto interno lordo (PIL) delle Regioni del Mezzogiorno ma non è andata oltre lo 0,38%. A fine programma la Commissione potrebbe decidere di operare una correzione, cioè un taglio, dei fondi".

La seconda è una denuncia presentata all'Unione Europea da parte del movimento Sicilia Nazione (del quale fa parte il vice-presidente della Regione siciliana, prof. Gaetano Armao) contro lo Stato italiano per "violazione per principio di addizionalità" in quanto l'Italia, invece di trasferire alla Sicilia i fondi dei programmi europei in aggiunta a quelli ordinari propri, utilizza i primi in sostituzione dei secondi. Non solo. Ma ha ridotto questi trasferimenti di fondi statali al di sotto della soglia del 34% che era stata introdotta con legge statale nel 2017.

Ebbene, dal 'combinato disposto' di queste due notizie non mi sembra difficile pervenire ad alcune significative conclusioni. La prima, che l'UE, pur con tutte le sue insufficienze ed incapacità in ordine ad una vera politica di sviluppo soprattutto dei territori del Sud che si affacciano sul Mediterraneo, è in ogni caso l'unico ancoraggio vero per cercare di limitare i danni delle Regioni del Mezzogiorno d'Italia. La seconda, che è la conferma di un dato che finalmente comincia ad essere riconosciuto anche dall'opinione pubblica e, cioè, che lo Stato italiano è il primo, vero, grande responsabile dell'attuale condizione disastrosa e non più tollerabile dei territori del Mezzogiorno. La terza, ancora più grave e devastante, che la classe politica regionale e locale del Sud non solo è inetta ed incapace ma prende deliberatamente in giro la propria gente: se così non fosse, il vicepresidente della Regione siciliana non avrebbe dovuto condi-

videre ed apprezzare la denuncia all'UE dello scandalo italiano dell'utilizzo dei fondi europei da parte di una benemerita Associazione della società civile ma avrebbe dovuto promuovere egli stesso un pronunciamento ufficiale del governo della Regione siciliana e, se lo avesse fatto con lungimiranza politica, non da solo ma con il coinvolgimento di tutte le altre Regioni del Mezzogiorno.

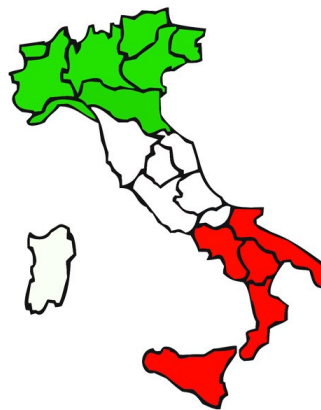
Sottolineo queste evidenze perché -dopo quasi un lustro di dibattito scientifico, prima, e socio-culturale, dopo, per cercare di avviare la costituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale quale principale strategia non solo per salvare la prospettiva di una Europa federale delle Comunità ma anche per riorganizzare i territori regionali interni al Mezzogiorno d'Italia e così rilanciarne lo sviluppo- ad oggi la politica meridionale (con le istituzioni che essa guida e che hanno il potere formale di promuovere una macroregione: Regioni e Città metropolitane, cioè) non ha fatto registrare alcun atto concreto di iniziativa che ne avviasse il procedimento costitutivo. Né meno come risposta delle Regioni meridionali alle dirompenti proposte avanzate nell'ultimo anno da alcune Regioni del Nord (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna) per il riconoscimento di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" che se attuate avrebbero ulteriormente penalizzato le Comunità del Mezzogiorno. Circostanza, questa dell'inazione politica delle istituzioni, che, tenuto conto della sua inderogabilità, costringe al palo di partenza tutta la procedura macroregionale e quindi condanna i territori del Sud a marcire nel proprio sottosviluppo.

Tranne che, di fronte a questa situazione ed all'impossibilità che siano i soli soggetti della società civile ad avviare l'iter procedurale della costituzione della macroregione, non si decida di seguire un'altra strada, forse addirittura più conducente. Quella di investire, per l'occasione, un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) e, precisamente, il GECT dell'Arcipelago delle Isole del Mediterraneo (ARCHIMED), che ha sede a Taormina e Catania ed è nato per promuovere la cooperazione transfrontaliera nell'ambito della politica di coesione economica e sociale che, a seguito del Trattato di Lisbona, ha oggi anche una dimensione territoriale. In questa prospettiva, si tratterebbe dunque per ARCHIMED di svolgere un'azione coesa e coordinata per aiutare e favorire la costituzione di un modello di sviluppo nuovo che partendo dai cittadini e dalle istituzioni locali del bacino del Mediterraneo occidentale trasformi le sue debolezze in punti di forza.

[Segue alla successiva](#)

Naturalmente, come detto in altre circostanze, le specifiche priorità tematiche intorno alle quali ancorare questa strategia saranno determinate dalla concreta idea di Macroregione del Mediterraneo Occidentale che si adotterà. In ogni caso, però, non si potrà prescindere da questioni fondamentali per l'area quali: 1) l'ambiente ed il cambiamento climatico; 2) la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica; 3) la connettività nel settore dell'energia e dei trasporti; 4) la tutela e la valorizzazione dei beni culturali; 5) e ultima ma chiaramente prima per importanza: la convivenza unitaria e la promozione dei diritti umani di tutte le genti che nel Mediterraneo si affacciano.

Questi imprescindibili pilastri sui quali la macroregione va costruita non esauriscono, però, le sfide che l'impresa deve affrontare. Per superare i tanti ostacoli che si frappongono ad una sua positiva realizzazione imprescindibili sono poi: a) capacità amministrativa; b) governance adeguata; c) programmazione politica; d) finanziamenti congrui; e) comunicazione efficace. Senza un'adeguata 'rivoluzione' in questi campi, infatti, ogni azione sul piano delle politiche strategiche richiamate sarebbe impossibile e quindi destinata al fallimento.



Per concludere, voglio infine ricordare che questo è il 'momento della verità' se si vuole veramente lanciare una strategia macroregionale del Mediterraneo. E ciò in quanto la preparazione in atto dei Programmi 2021/2027 fornisce una opportunità unica per dimostrare la serietà dell'impegno riguardo alla sua definizione e, soprattutto, al suo perseguimento. Vedremo, se questa nuova strada proposta sarà in grado di condurlo alla sua definizione o, ancora una volta, la strategia macroregionale per il Mediterraneo occidentale resterà un'occasione perduta.

Da il domani d'Italia

Il Ponte sullo stretto? Si faccia costruire ai cinesi

Di Marco Lupis

Di recente, presentando il mio ultimo **libro sulla Cina**, un ragazzo del pubblico mi ha fatto una domanda molto interessante. Mi ha chiesto: «Lei ci ha descritto la Cina come una sorta di "pianeta alieno", con millenni di altissima civiltà cresciuta su binari storici e filosofici totalmente diversi dai nostri. Ma secondo lei, c'è qualcosa che l'Italia e la Cina hanno in comune?». Domanda da un milione di dollari, ho pensato...

Ho cercato allora di dare all'acuto studente – che mi aveva messo un po' in crisi, lo ammetto – qualche risposta un po' vaga, del tipo: «Beh, sì, qualcosa c'è senz'altro, per esempio... che so.... Fammici pensare... ecco, le invenzioni! Noi italiani siamo un popolo di inventori (oltre che di santi e navigatori) lo si sa. E i cinesi anche loro ne hanno inventate di cose...

la carta... i fuochi d'artificio... gli spaghetti....». Che risposta moscia, ho pensato. Allora ho cercato di insistere e fare qualcosa di meglio: col solo risultato di peggiorare le cose. «Se vogliamo», ho detto al giovane, «anche l'amore per l'arte ci accomuna. Ecco, l'amore per l'arte... la raffinatezza delle antiche dinastie che hanno governato la Cina, i Ming etc, si posso paragonare all'esplosione artistica del nostro Rinascimento...». Vabbè, per quanti altri Paesi nel mondo si potrebbe dire la stessa cosa? Di male in peggio, ho dovuto riconoscere a me stesso. Per fortuna eravamo alla fine, si era fatto tardi, finita la presentazione, strette di mano, autografi sulle copie del libro, e me la sono cavata così.

DI PONTE SULLO STRETTO SI PARLA DAL 1971

Poi qualche giorno fa, rientrato da poco in Italia da Hong Kong – e

vivendo in Calabria, come sa chi mi segue e segue i miei lavori – mi sono trovato a dover andare in Sicilia per un'altra presentazione, e quindi a dover attraversare lo **Stretto di Messina** con la macchina. Tragedia. Era sabato e c'erano ancor ai turisti, specie stranieri, Quasi un'ora e mezza di attesa a Villa San Giovanni e al ritorno oltre due ore a Messina perché era il momento in cui rientravano i "pendolari dello Stretto", quelli che vivono a Reggio Calabria ma lavorano sull'altra sponda, anche al sabato.

Alla fine solo per attraversare lo Stretto – un braccio di mare che, in quel punto è lungo poco meno di 20 chilometri (tra **Scilla e Carridi**, dove si dovrebbe realizzare il ponte, sono solo tre) – ci abbiamo impiegato tra le 3 e le 4 ore e mezza. Viaggiando così alla iperbolica velocità media pari a circa tre chilometri all'ora.

[Segue a pagina 33](#)

Il futuro economico dell'Europa: la morte della democrazia

Storicamente il periodo feudale ha controllato le sfere politiche ed economiche più a lungo. Il capitalismo lo sostituì gradualmente per diventare la forza economica e politica dominante. Alcune parti del mondo hanno scelto un percorso "comunista", tuttavia il capitalismo si è espanso sempre di più, ma ha anche portato la democrazia in molti luoghi. Qualche decennio fa l'economia neoliberista iniziò a sostituirla e divenne parte del mondo politico. Ora il capitalismo sta morendo e il neoliberismo sta gradualmente perdendo il suo potere politico per essere sostituito da un'economia politica più autoritaria e solitamente nazionalista. Brian Milne di Europa United chiede se il mondo tornerà a una nuova forma di feudalesimo.

di **BRIAN MILNE**

Il neoliberismo è un insieme di idee per il libero mercato che è anche una disciplina deliberatamente determinata che è cresciuta in tutto il mondo dalla sua "riscoperta" negli anni '70. Di fatto, chiaramente non è una novità, essendo una resurrezione della fine del 20 ° secolo dei concetti del 19 ° secolo di liberalismo economico laissez-faire e capitalismo del libero mercato. Nella sua forma attuale è stato sviluppato da numerosi economisti tra cui Milton Friedman e Friedrich Hayek.

Il mercato

La sua caratteristica forse più importante è che considera la concorrenza una caratteristica distintiva di tutti gli esseri umani, quindi considera le persone principalmente come consumatori e ciò che chiamiamo "mercato" il principale principio organizzativo della società. Il mercato, ci informa, ci separa in una naturale "scala" di successo su una scala di opportunità che ci colloca in una gerarchia di vincitori e vinti. L'intervento in questa forma di classificazione da par-

te di politici o di coloro che propongono ideologie alternative che rifiutano la sua ideologia di base, se così si chiama, intervenire sconvolge ciò che i suoi "filosofi" considerano un ordine



naturale. Li chiamo cinici filosofici, perché in realtà non esiste alcuna anti-filosofia poiché tutti i punti di vista sono filosofici a un'estremità di uno spettro intellettuale o all'altro e rimangono che non importa quanto uno vorrebbe chiamarlo dogma, pragmatismo o attaccamento di qualsiasi altra etichetta. Qualunque altra cosa facciano quelle persone, pensano. Pertanto, per lungo tempo, i principali pensatori neoliberisti hanno insinuato che la democrazia è un freno sul mercato senza il quale tutto il mondo starebbe meglio. Ciò può suggerire una sorta di totale gratuità per tutti in cui tutti gli individui hanno pari possibilità in un ambiente economico molto aperto. In teoria lo facciamo, tranne per il fatto che esistono controlli, assegni e saldi, che lo rendono essenzialmente un "club" esclusivo che esclude la stragrande maggioranza delle persone [SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

Mediterraneo un pensiero di Enzo Siviero

Cos'è il Mediterraneo se non un grande lago ove l'Italia s'incunea in un amplesso mitologico? E non è esso un "ponte liquido" che nel suo vuoto-pieno chiede a gran voce di essere luogo di vita e non di morte? E non è tutto questo che ispira il sogno di un ponte tra Europa e Africa come ideale via di ritorno verso le nostre origini? Ecco perché questa attrazione fatale ci conferma che la mediterraneità è la vera essenza del nostro vivere insieme all'insegna dell'amicizia, della fratellanza, della pace e dell'amore! Il Mediterraneo è nato vuoto ma da sempre desidera un ponte non più solamente virtuale, ma bensì realmente attraversato dalla Tunisia alla Sicilia per riunire ciò che nel tempo è stato separato e realizzare ancora una volta la vera Europa. TUNeIT è il sogno che diventa realtà.

RETTORE UNIVERSITA' E-CAMPUS

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

È una visione che non è di un qualche tipo di egualitarismo apolide, ma di uno stato di mercato delle regole aziendali strettamente controllato. Dopo la crisi e lo schianto del 2008, i neoliberalisti hanno usato abilmente quella crisi incompleta del capitalismo come opportunità per costruire un mondo post-democratico in cui il potere che intendono accumulare cade semplicemente nelle loro mani. Al momento sta ancora sostituendo il capitalismo tradizionale, ma la sua influenza sta raggiungendo il punto di saturazione. Pertanto, è

iniziato un recente di-

scorso che sottolinea che il neoliberalismo è esso stesso a rischio e sarà sostituito lentamente ma di nascosto nei prossimi anni. Ciò sarà molto importante per lo sviluppo economico dell'UE in cui dominano già alcuni paesi mentre altri sono ancora più capitalisti della tradizione, alcuni sono un misto con il socialismo e altri si stanno ancora "riprendendo" da decenni di pseudo-socialismo quando facevano parte del " blocco orientale ".

Soldi o potere?

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola

Assessore del comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis

(Galatina),

Componenti: Aniello Valente

(S.Ferdinando di P.), **Giorgio Caputo**

(Matino), **Paolo Maccagnano**

(Nardò),

I NOSTRI

INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

L'UE: attore o spettatore?

DI Giancarlo Aragona

L'ordine globale è in evoluzione, sottoposto a tensioni fortissime. In un frangente così fluido e pericoloso, ci si interroga su quale ruolo possa avere l'Unione Europea: attore strategico o gigante economico senza ambizioni di peso politico e di sicurezza? Malgrado sia un falso dilemma poiché tutela degli interessi economici e influenza politica sono funzionali l'una all'altra, l'interrogativo è comprensibile.

L'Unione fatica a definire una sua identità collettiva, esita ad indicare con nettezza le sue scelte di campo nel mondo e la condivisione dei suoi valori fondanti si è appannata. I suoi membri, privi della guida unificante che gli Americani esercitano, almeno sino a Trump, in ambito NATO, non partecipano della stessa cultura strategica. Storia e collocazioni geografiche portano a divergenti valutazioni della minaccia. Se l'Italia guarda al Mediterraneo e al Nord Africa, Polonia e Baltici temono la Russia.

Con l'eccezione di Regno Unito (ormai in uscita dall'Unione) e Francia, gli Europei sono riluttanti a destinare risorse adeguate agli apparati militari, corroborante di qualsivoglia ambizione a contare, così come hanno diverse sensibilità sull'impiego della forza. Prevale la netta preferenza per il soft power, spesso sfruttato al di sotto del suo potenziale.

Da qui, la realistica messa in guardia che all'Unione Europea non resterebbe che rinunciare ad essere un attore dinamico e trasformatore sulla scena internazionale, limitandosi a fare da spettatrice non allineata.

Eppure, anzitutto gli interessi dei paesi membri, come la storia, il patrimonio civile, culturale e morale, il peso economico e tecnologico, vorrebbero che l'UE divenisse protagonista nella gestione delle principali crisi e del processo attraverso cui si modella l'ordine mondiale.

È un obiettivo possibile solo se vi saranno la volontà politica collettiva e leader capaci di plasmare una visione strategica comune tra i Partner, superando le inevitabili diverse sensibilità in nome dei vantaggi dell'operare insieme. A tal fine aiuterà la chiara riaffermazione che la collocazione dell'UE è saldamente nella comunità occidentale e che la sua politica estera e di sicurezza, pur in autonomia, è coerente con gli indirizzi in ambito atlantico. Non potrebbe essere diversamente. La quasi totalità dei paesi UE fa anche parte della NATO e per molti di essi la dimensione di politica estera e di sicurezza europea è complementare a quella atlantica. Esperienza insegna che l'aggancio Atlanti-

co agevola anche l'avvicinamento delle concezioni strategiche tra gli europei.

La comunità euro atlantica è in crisi profonda a causa degli atteggiamenti e della disattenzione della Presidenza Trump. Gli Europei, per quanto sta a loro, debbono fare di tutto per salvaguardare questo legame o quantomeno contenere i danni, in attesa di tempi migliori. Piaccia o meno, gli Europei hanno sempre sofferto delle tensioni con gli USA, e di fronte ad esse spesso accentuano le loro divisioni.

Occorre corrispondere in concreto alla aspettativa americana, da Trump agitata in maniera inusitabilmente aggressiva, di una più equa distribuzione degli oneri per la sicurezza comune, nella NATO e non solo. Passi avanti in questa direzione attenueranno un serio irritante con Washington e creeranno condizioni perché contemporaneamente il profilo autonomo europeo nel mondo si rafforzi.

Malgrado le esortazioni della Cancelliera Merkel, l'UE non acquisirà in tempi oggi calcolabili l'autonomia strategica. Ma anche al di sotto di questo ambizioso traguardo, lo sforzo politico richiesto ai leaders europei è enorme. Occorre che essi si dispongano a rinunciare al primato nazionale della politica estera e di sicurezza, per costruire un amalgama condiviso in cui tutti si riconoscano, consci che nessuno dei paesi membri, da solo, avrebbe modo di incidere. Solo l'Unione può essere partecipe autorevole della configurazione dei futuri equilibri globali, moltiplicando l'influenza dei suoi singoli membri e rafforzandone la tutela degli interessi.

Non vi è bisogno di sottolineare quanto sia cruciale che l'Italia sia parte attiva e ascoltata in questo processo. È fondamentale che non solo il Governo, ma la Politica tutta e l'opinione pubblica prendano coscienza del momento storico che stiamo vivendo, destinato a plasmare gli equilibri, i modi di funzionare ed i valori del mondo prossimo venturo. Se rimanessimo fuori da questo dibattito, per insufficienza culturale o nella illusione di poter far da soli, il danno sarebbe gravissimo e di lunga durata. Con l'Unione debole, prevarrebbero il peso e la visibilità dei partner più forti, e l'Italia non è tra questi.



DA ispi

CONTINUA DA PAGINA 7

Si presume che il denaro sia la forza trainante e il principale incentivo alla base del neoliberismo. È davvero un fattore importante; forse potremmo considerarlo il carburante che guida l'ideologia. Tale ideologia è perseguita con successo come mezzo per accumulare potere. C'è solo una quantità limitata di denaro disponibile nel mondo, possedere tutto ciò significherebbe semplicemente impoverire completamente quasi tutte le persone, il che quasi sicuramente impedirebbe lo sviluppo di alternative. Pertanto non si può veramente esercitare un potere assoluto sulle persone controllando le loro stringhe di borsa. Ciò si ottiene meglio influenzando e formando il modo in cui pensano. Ciò, a sua volta, modella il loro comportamento sulla base di come elaborano ciò che viene loro detto, quindi credono siano i loro pensieri. A tale proposito, gli interessi a lungo termine di tale ideologia sono molto diversi da quelli a breve termine di coloro che formulano e guidano politiche "democratiche".

L'ideologia è stata guidata e messa in pratica dalle grandi banche centrali internazionali, multinazionali sempre più monopolistiche, dall'FMI e dall'Organizzazione mondiale del commercio, in effetti qui in Europa dal trattato di Maastricht, sebbene l'UE negherebbe naturalmente che ciò avvenga. È il sistema abbracciato successivamente da Margaret Thatcher, Ronald Reagan e altri governi di destra o apertamente di destra. Questa dottrina è stata raggiunta tagliando le tasse, consentendo esenzioni e concessioni fiscali individuali e societarie (elusione ed evasione sono stati di conseguenza tollerati), "denazionalizzazione", vale a dire la vendita integrale, privatizzando e esternalizzando i servizi pubblici, inclusi servizi essenziali come approvvigionamento idrico, riducendo e persino ponendo fine a una serie di protezioni pubbliche, riducendo al punto di impotenza i sindacati e quindi potenziandosi creando mercati nuovi e "innovativi" dove non esistevano. Ciò è stato favorito dalla diminuzione o addirittura dalla quasi fine della scelta politica, in modo che i governi, gli organismi internazionali insieme alle società più ricche e alcuni degli individui più ricchi abbiano creato una sorta di capitalismo totalitario.

La morte del capitalismo

Si dice spesso che il capitalismo stia morendo e ci sono molte analisi per dimostrare che la prognosi sia giusta. Il capitalismo è stato con noi negli ultimi quattrocento anni, principalmente, della storia europea, nato durante il Rinascimento con la riscoperta della contabilità a doppia entrata che era stata istituita nel Medio Oriente durante il medioevo, in particolare dai banchieri ebrei al Cairo nell'XI secolo. La sua riscoperta ci ha portato due lati uguali e corrispondenti noti come debito e credito. Ciò ha dato vita all'equazione contabile "Attività = Patrimonio netto + Passività" che è stata lo strumento metodologico per l'accumulazione di enormi quantità di capitale a partire da dove solo pochissimi erano in grado. Come qualcuno senza conoscenza delle capacità contabili, tutto quello che so è che quell'equazione ha dato vita all'espressione di fortuna e di puro opportunismo "stracci alle ricchezze" che ha reso le persone ricche senza il uno straccio essenziale della nobiltà.

La contabilità in partita doppia ha reso molto più semplice tenere traccia della relazione tra entrate e costi per un prodotto o processo specifico. Ha generato una comprensione più chiara del profitto come eccesso di entrate rispetto ai costi nella produzione di oggetti materiali e investimenti, originariamente nell'esplorazione di rotte commerciali e nuove fonti di merci rare con le quali guadagnare grandi profitti ad alto rischio di perdere l'investimento. I migliori esempi sono materie prime come pepe e seta per le quali spedizioni per aprire rotte commerciali verso l'Asia orientale per acquistarle a buon mercato per riportare in Europa in vendita come merci scarse, quindi preziose. Gli utili trattenuti per il reinvestimento sono diventati capitali che potevano essere utilizzati per finanziare più spedizioni dopo la vendita di tutto il pepe. La domanda di pepe o seta potrebbe essere soddisfatta da un'altra e successive spedizioni finanziate dal capitale maturato dopo la prima spedizione con alcune delle quali trattenute come garanzia della base di capitale per spedizioni future a cui gli investitori potrebbero contribuire al fine di aumentare le quantità di importazioni, aumentando così la redditività. Questa è effettivamente la storia della moderna economia capitalista e del capitalismo stesso. Esaminando quella storia nel tempo man mano che i mercati crescevano e si diversificavano, è abbastanza facile ed efficiente tracciare la crescita della ricchezza materiale, anche nella misura di alcune delle dinastie finanziarie più vecchie.

La più grande pretesa del capitalismo di essere la forma superiore di organizzazione per la produzione e la distribuzione di beni e servizi è che è sempre stato il metodo più competente per contabilizzare costi e benefici perché produce semplicemente ciò che le

SEGUE A PAGINA 13

VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il taglio dei parlamentari e il marito cornuto

opinioni

DI Aldo Amati

Il taglio “lineare”(un tanto per cento sia al Senato che alla Camera) del numero dei parlamentari è una operazione demagogica senza analisi di merito circa gli effetti per il paese e per i cittadini riguardante il loro interesse ad essere adeguatamente rappresentati in Parlamento. Con quel ridotto numero di deputati e di senatori sarà impossibile avere un deputato “che rappresenti un certo territorio”, tantomeno avere un senatore.

Altra cosa sarebbe stata se passava la riforma di qualche anno fa in cui restava pieno il numero dei membri della Camera dei Deputati e si tagliavano i 315 senatori che venivano sostituiti da sindaci e Presidenti di Regione(tutta gente eletta direttamente dai cittadini e che quotidianamente è sotto “controllo” dei cittadini). Si dice: ma si risparmiano un sacco di soldi in termini di indennità! Sì, ma con quell'altra riforma se ne risparmiavano di più perché i senatori(sindaci e consiglieri regionali che hanno la loro indennità) non avrebbero avuto nessuna indennità di senatori. E soprattutto il Senato non avrebbe dovuto riunirsi tutte le settimane come la Camera dei Deputati per fare le stesse cose(il ben noto andirivieni delle leggi da una Camera all'altra che allunga i tempi delle decisioni e spesso le paralizza). Questo avrebbe fatto risparmiare anche un sacco di spese di gestione del Senato e di rimborsi spese di viaggio e di soggiorno a Roma. E soprattutto le decisioni sarebbero state più veloci. E i 620 deputati avrebbero potuto rappresentare bene tutti i territori del Paese. Allora perché tanto entusiasmo della gente per questo taglio?

Forse non tutti conoscono la storiella di quel marito cornuto che per far dispetto alla moglie “si tagliò i coglioni”!!

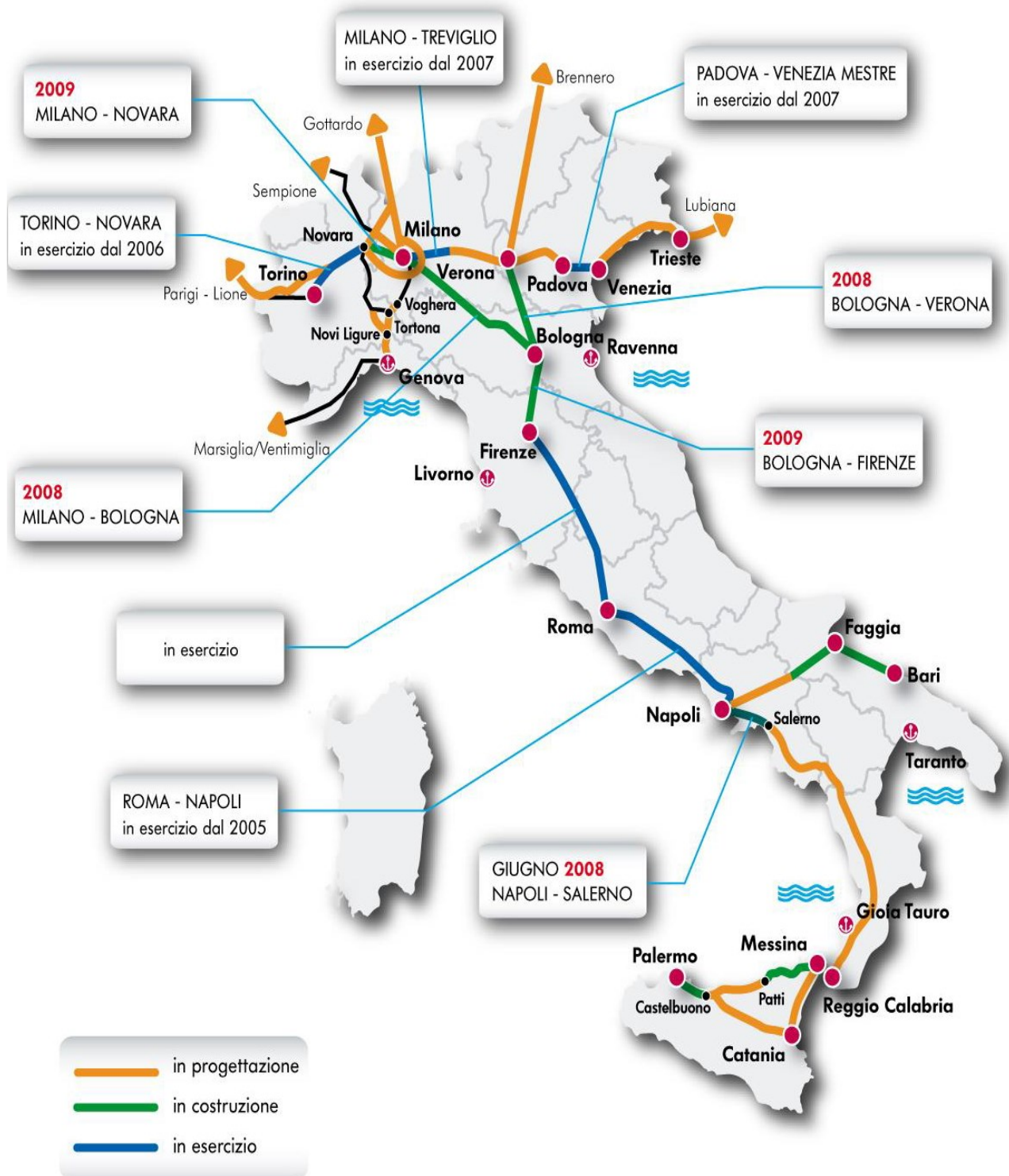
Questo vale sia per quella volta che il popolo(incitato da certi politici), per “far dispetto a Renzi” votò contro(tagliò) la riforma con cui avremmo speso di meno per i politici e li avremmo fatti lavorare di più e meglio; sia per oggi che “per far dispetto ai politici” applaudiamo a questo “risicato taglio di poltrone”, al mantenimento dell'inefficienza del Parlamento e alla ridotta rappresentanza dei nostri territori.

Tesoriere federazione Aiccre Marche

“Per essere italiani nel mondo, dobbiamo essere europei in Italia.”
GIANNI AGNELLI



IL SISTEMA AV/AC



Di che cosa parliamo quando parliamo di provincia

Le stime dell'Ocse ci dicono che nel 2100 la popolazione mondiale residente nelle aree urbane passerà dal 50 per cento all'85 per cento. Se non c'è ancora una vera discussione sull'impatto sociale che ciò può causare, in Italia il divario tra città e aree extraurbane si aggrava

Perché va la pena leggere il libro di Paolo Manfredi, *Provincia non periferia. Innovare le diversità italiane* (edizioni Egea)? Perché il tema città/provincia e disuguaglianze territoriali è il tema del futuro dell'Italia e ancora nessuno ne ha dato conto in maniera definitiva. Per ora si è solo risvegliata l'attenzione su un tema portato alla ribalta anni fa da Fabrizio Barca (bisogna riconoscerlo) e il suo lavoro sulle aree interne che classificava i comuni italiani non in base al reddito o alla dimensione ma in base alla lontananza dai servizi essenziali come scuole ferrovie e ospedali. **Il tema ha perso trazione, affondato da una parte dal fallimento delle politiche di coesione al sud Italia e dall'altra per l'erronea convinzione che un periodo di crescita si sarebbe trasformato automaticamente in un periodo di benessere condiviso.**

Il nostro tempo è definito il "secolo delle città" - **con oltre il 50% della popolazione mondiale che già vive in centri urbani, percentuale che, secondo le stime dell'OCSE, salirà all'85% entro il 2100** - ma sono ancora poche le riflessioni su quali siano le ripercussioni sociali che questa tendenza comporta. Solitamente si parla di disuguaglianze di genere, di reddito, generazionali, ancora troppo poco di quelle territoriali, che invece stanno segnando un gap molto forte tra aree urbane centrali (ma anche all'interno delle stesse aree metropolitane), dove si concentrano le funzioni più attrattive e i posti di lavoro più qualificati ma dove il costo della vita è più alto, e l'hinterland dove il passato produttivo fatica a trovare nuovi sbocchi e che tendenzialmente ospita una popolazione con meno strumenti culturali ed economici.

Il fenomeno è di scala globale e si porta dietro diversi esempi, Brexit e Trump su tutti, in cui le mappe dei risultati elettorali restituiscono una polarizzazione in cui il centro è schierato con le istanze più progressiste mentre le periferie sono attratte dalle proposte populiste e sovraniste. Per dirla con parole da politologo, **le città sono il luogo dell'apertura mentre le province sono il luogo della chiusura e della paura.**

L'autore ha tre caratteristiche che si riflettono nel libro e lo rendono interessante: è di Confartigiana-

to e quindi vive le rappresentanze territoriali e conosce nel dettaglio le piccole imprese di successo della provincia italiana: molto interessante il suo racconto nel capitolo 4); è esperto di trasformazione digitale delle imprese (e quindi parla con cognizione di causa degli effetti della tecnologia e dell'informazione sui territori nel capitolo 5); **è di Milano** e descrive a lungo le particolarità dell'unica città veramente integrata nella globalizzazione fino a proporla come centro catalizzatore della riscossa (ops, essere di Milano può essere un vantaggio ma forse ti rende anche antipatico).

Alcune vicende storiche e politiche hanno concorso al progressivo indebolimento dei territori extraurbani. L'assenza di coerenza tra le scelte infrastrutturali (soprattutto del trasporto pubblico) e i processi di urbanizzazione hanno generato territori cresciuti a macchia di leopardo in ambiti periurbani (il cosiddetto fenomeno dello *sprawl*) spesso in assenza di servizi. **Se pensiamo ad alcuni contesti del centro Italia, è possibile riscontrare che la crisi non è solo di natura economica** per l'avvento della globalizzazione e della competizione con mercati lontani **ma è anche crisi d'identità**, aggravata in quelle aree che nell'ultimo decennio sono state colpite da terremoti e alluvioni.

Uno dei principali problemi italiani è che le politiche pubbliche sono quasi sempre senza ancoraggi territoriali. L'Italia è uno dei pochi Paesi dell'Unione Europea a non avere un'agenda urbana e ad avere una legge urbanistica nazionale, risalente al 1942, scritta per gestire la ricostruzione post bellica ma inadeguata per i problemi di oggi che colpiscono città e provincia (ma la provincia di più!): che fare delle aree dismesse, come incentivare l'uso del trasporto pubblico, cosa farne delle cascate abbandonate, come far vivere centri

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DA PAGINA 9

persone vogliono e sono in grado e disposte a pagare. Dove sta mostrando una debolezza "mortale" al momento è che le persone che non sono disposte e in grado di pagare per fermare i cambiamenti climatici stanno portando ulteriormente quelli che sono stati visti come eccessi capitalistici. In parte, ciò è dovuto al fatto che coloro che detengono e controllano la ricchezza sono spesso in grado di offuscare la scienza e lo stato delle cose investendo milioni, forse persino miliardi, per farlo acquistando efficacemente il processo politico. In parte, che è facilmente cancellabile perché il peggior effetto del cambiamento climatico si verificherà ben dopo la vita delle persone che hanno effettivamente, o almeno hanno

avuto, il potere di prevenirlo. Solo una trentina d'anni fa il capitalismo, almeno quello che chiamavamo economia di mercato, era riconosciuto come la forza principale che aveva ucciso l'Unione Sovietica, i suoi partner più stretti e la sua economia pseudo-marxista pianificata al centro. Ad un certo punto tra la "caduta del comunismo" durante il 1989-90 e la crisi climatica, il capitalismo così come è morto è stato sostituito da un aggiornamento neoliberista. La domanda perché ciò ha causato la sua morte sulla scia di quello che è considerato il suo più grande successo e cosa significa questo per il mondo post capitalista? Si potrebbe dire che Adam Smith si debba girare rapidamente nella sua fredda tomba scozzese nel Canongate Kirkyard di Edimburgo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

storici in abbandono, come garantire e sostenere un sistema di welfare a fronte di continui tagli dei trasferimenti statali.

Il ruolo degli enti locali è stato mortificato dalla politica nazionale, ultimamente i meccanismi automatici di controllo dei bilanci (patto di stabilità) non ha saputo offrire validi strumenti per costruire nuovi scenari di sviluppo né per rendere più efficiente, in un Paese con quasi 8.000 Comuni, le strutture amministrative e tecniche. Sull'onda da una parte del "piccolo è bello" e dall'altra del "padroni a casa nostra" si è indebolita la dimensione politica degli enti territoriali mentre ha prevalso una funzione quantitativa e amministrativa. **È come se ai sindaci si chiedesse solo di tenere i conti in ordine e di sovrintendere ai servizi di ordinaria amministrazione**, svilendo una classe dirigente locale che inevitabilmente si vede costretta a difendersi da decisioni che sente come "calate dall'alto" e che tende a vedere nel proprio vicino di casa un possibile competitor di cui diffidare piuttosto che un alleato con cui collaborare per diventare più forti.

Il pezzo più bello del libro? Secondo noi (che però siamo malati di politica) quando racconta di tre decisioni che, sovrapponendosi, hanno condizionato l'ultimo quinquennio: il tentativo di abolire le province, la riforma delle banche di credito cooperativo e popolari e l'accorpamento delle Camere di Commercio. Non avevamo mai riflettuto (e forse non lo ha mai fatto neanche il senatore

che per ironia viene da Rignano, cioè dalla provincia profonda) che **probabilmente al di là delle stesse intenzioni della politica queste tre iniziative prese congiuntamente hanno avuto un effetto devastante nella relazione del suo stesso partito (di allora) con la provincia italiana**. La somma di tali processi ha infatti messo profondamente in crisi la relazione tra territorio, comunità e potere politico.

Di fronte a fenomeni economici così potenti come quelli dell'agglomerazione, la politica non potendo fare molto, dovrebbe quanto meno non fare danni. Insieme al rapporto con il settore pubblico (la buona scuola, la riforma della PA e il codice degli appalti) **il rapporto con i territori deve essere un pilastro della riflessione sulla sconfitta elettorale della sinistra**. Il tema "provincia", e quindi delle disuguaglianze territoriali, probabilmente ha contato di più, nei risultati elettorali, del Jobs Act e di altre *policies* che spesso sono chiamate a giustificare la sconfitta (e che sono al centro di un altro libro gentilmente citato dall'autore). Ed è proprio dal **rapporto tra territorio, comunità e potere politico che occorre ripartire**, lavorando su ciò che l'autore chiama "congiunzioni", per mettere a sistema le intelligenze e le competenze di un territorio al fine di generare processi di sviluppo locale capaci di valorizzare le diversità dei contesti.

Da linkiesta

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nonostante ciò che il suo nome implica, l'ideologia del neoliberalismo è in contrasto con quella che è considerata un'economia liberale tradizionale creata dalla creazione di ricchezza che mantiene ancora un grado di altruismo. Il capitalismo a volte può essere molto altruistico. L'economia neoliberista non è in alcun senso altruistica. Il vero capitale manifatturiero richiede società stabili, equilibrate e funzionanti con i suoi cittadini che hanno un vero potere d'acquisto e un surplus per risparmiare o investire. Sinonimo, il debito che gioca gli investitori più ricchi e i loro agenti prosperano in incertezza, caos politico e povertà tra e in crescita per la maggior parte dei cittadini. Dà loro più potere perché, in quanto controllori del denaro e del potere d'acquisto di ciò che la gente ha, possono manovrare le persone in angoli economici con promesse che sono mantenute solo parzialmente solo dai loro "pupazzi" politici.

L'imminente morte del neoliberalismo

Eppure il neoliberalismo è travolto e sta iniziando a fallire alle sue condizioni. Non è riuscito a creare prosperità generale con controlli ed equilibri all'interno di limiti controllabili, ad esempio rendendo l'impoverimento più lento di quanto potrebbe essere se lo desiderassero davvero, quindi la crescita è stata più lenta nell'era neoliberista rispetto ai decenni precedenti. Troppi dei suoi frutti sono stati raccolti da una minoranza benestante sempre più avida e avara, in particolare quelli senza volti pubblici. Le persone di successo più conosciute, indipendentemente dall'evidente profitto di cui sono responsabili, le tasse, l'evasione e tutto il resto, hanno teso ad essere anche generosi filantropi che almeno retoricamente non sono amanti del neoliberalismo. Quindi, lungi dallo stimolare un'economia d'impresa, ha creato un'età dorata per chi cerca l'affitto. Lungi dall'eliminare la burocrazia, ha iniziato a indebolirsi essendo insaziabile sia il denaro che il potere. Ciò ha creato una struttura economica veramente kafkiana o huxleyesca che è gestita da un assalto di diktat impopolari e spesso folli e controllo oppressivo. Ciò sta portando a crisi economiche e finanziarie culminate nel crollo del 2008 con cambiamenti sociali e politici come il populismo che è loro figlio ma che non sta più trasmettendo il loro messaggio con crisi ecologiche che negano di diventare critiche. Poiché i loro avversari non hanno trovato il modo di produrre una spiegazione nuova e persuasiva di ciò che non va, i neoliberali dominano ancora oggi le nostre vite, ma con il loro potere che inizia a declinare.

Da un po' di tempo ormai, i pensatori neoliberisti hanno più o meno affermato che la democrazia è un onere per il mercato di cui faremmo meglio a meno. È loro opinione perché, diversamente dal socialismo globale come alternativa che ci darebbe un egualitarismo apolide, abbiamo uno stato di mercato del dominio aziendale. Il crollo del 2008 consente loro di usare la crisi ancora incompleta del capitalismo come opportunità perfetta per la creazione di un mondo post-democratico. Tuttavia, la democrazia è un processo decisionale in base al quale le persone eleggono rappresentanti politici per prendere decisioni per loro conto, sebbene, almeno teoricamente, rappresentino coloro che le eleggono. Quando quel meccanismo funziona male, la democrazia inizia a vacillare e alla fine crolla. La democrazia mondiale è in crisi o viene erosa per essere sostituita da sistemi autoritari guidati dal neoliberalismo che ora stanno rubando parte della retorica degli stati comunisti che un tempo dovevano rompere i legami con i driver neoliberisti di questa "rivoluzione". Quindi un nuovo dilemma ci pone di fronte quando si tratta di valutare se sia meglio mettere la democrazia e la gestione della crisi in corso nelle mani di populistici nazionalisti le cui politiche reazionarie dovrebbero ricordarci degli eccessi del secolo scorso. Nel complesso, la democrazia ha una natura molto "locale" perché inizia alla base ma si espande nelle nazioni politiche. È quindi molto difficile estenderlo a una versione veramente internazionale sebbene l'UE tenti di farlo, nonostante una corrente sotterranea di un forte controllo neoliberista che limiti quanto lontano può estendersi e il ritmo con cui si muove. La Brexit è forse una buona illustrazione di dove sta fallendo.

La gestione della democrazia

La versione Brexit della democrazia viene gestita come un'azienda privata che vende un prodotto ai consumatori. Acquista la nostra democrazia per essere più libero, riprenditi la tua sovranità, come se quelli che lo desiderano avessero la prima idea di cosa significhi realmente. È molto simile a quando un'azienda privata diventa così potente che diventa effettivamente un'organizzazione statale che proclama il motto 'Facciamo funzionare il mondo e sarà meglio (per te) perché ti daremo molte cose e vantaggi che hai sempre desiderato'. Quali sono le "cose" e i vantaggi non saranno mai completamente descritti, nella migliore delle ipotesi spiegati usando esempi astratti piuttosto che tangibili. Pertanto, l'idea che rimuovere la protezione dei lavoratori offrirà ai lavoratori maggiori libertà è una bugia attraente, sebbene essenzialmente significhi l'opposto di quello che i suoi appassionati comprendono. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Alla fine uno stato più o meno commerciale che non è responsabile per i rappresentanti democratici prende il controllo anche se i suoi agenti sono eletti ma così fortemente promossi dai poteri dietro di loro che è difficile non votare per loro. Come stiamo scoprendo con scandali come il caso Cambridge Analytica, usano enormi strumenti di propaganda e sorveglianza per insistere sul consenso anche da parte di coloro che non accettano quel modello con i social media da alcuni anni il loro strumento preferito.

Sono diventati molto abili nell'utilizzare persone con particolari abilità per orchestrare crisi come la Brexit al fine di smantellare la democrazia. Ci stanno più o meno spingendo verso un mondo in cui non c'è nemmeno un singolo partito politico ma i cosiddetti leader aziendali che governano come delegati per i più ricchi che a volte pensiamo in una fantascienza come il senso di essere "signori oscuri" il cui strumento preferito è Internet. Questo è esattamente ciò che vogliono le persone come "Spad" di Boris Johnson, Dominic Cummings e Patri Friedman, figlio di uno dei padri del neoliberismo, Milton Friedman. Tuttavia, alcuni dei loro potenti strumenti e metodi sono diventati vulnerabili, così che alcuni di loro sono ora impegnati in una lotta per riottenere il controllo o tenerlo nelle mani delle persone su cui possono contare meglio. L'astuzia della Brexit è semplicemente una dottrina di shock che è stata avviata e alimentata da alcuni degli individui più ricchi e reazionari del mondo in collaborazione con una sezione del settore degli investitori di hedge fund offshore nel Regno Unito e un nuovo tipo di rentier. Questo ci riporta a un tipo di capitalismo che viene utilizzato come modello per il mondo post neoliberale. Le origini del termine rentier sono vaghe. È stato spesso detto che è stato usato da analisti e teorici marxisti del capitalismo, eppure la vera combinazione di parole rentier e capitalismo non è mai stata scritta o utilizzata consapevolmente da Karl Marx. In alcuni dei suoi primi lavori ha inserito i termini "rentier" e "capitalista" in passaggi per giustapporre le nozioni secondo cui un rentier tende a drenare i profitti, mentre un capitalista deve assolutamente reinvestire la maggior parte delle sue entrate in eccesso per sopravvivere alla concorrenza.

Nella teoria economica e politica incidentale, uno stato più recente è quello che riceve tutto o la maggior parte delle sue entrate nazionali dal "affitto" (ad esempio, il leasing di terreni) di risorse locali e nazionali a clienti di solito interamente stranieri. Un buon esempio è venuto alla luce con l'acquisto da parte

della società svizzera Nestlé di risorse idriche al fine di vendere quell'acqua ma al prezzo della privazione delle popolazioni locali di quella risorsa naturale. Il termine stato di rentier è stato effettivamente utilizzato solo dalla metà del 20 ° secolo, principalmente per descrivere paesi ricchi di risorse naturali di alto valore come il petrolio, sebbene includa anche stati con una valuta di riserva globale chiave e quelli che offrono risorse strategiche come quelle delle basi militari. Il capitalismo rentier è un termine marxista ora utilizzato principalmente per descrivere l'ideologia del monopolio economico dell'accesso a qualsiasi tipo di proprietà che restituisce notevoli quantità di profitto senza contributo alla società. Ora che il capitalismo è stato ampiamente domato dal neoliberismo che preferisce la proprietà diretta al rentierismo, il luccichio di speranza che una sorta di impressione della democrazia possa essere conservata è in quella che sembra essere la rinazionalizzazione di proprietà straniera o in affitto nelle mani delle nazioni. Piuttosto che essere rinazionalizzati, questi beni ora passano generalmente nelle mani di interessi corporativi privati nazionali che danno l'impressione di essere parte integrante dello stato. Di fatto, sono spesso di proprietà dello stato che li sta riprendendo, ma affittati a quelle società nazionali per ottenere e trarre buoni profitti pagando l'affitto o il leasing, ma anche attraverso le tasse e, talvolta, la partecipazione nella società. Un esempio di questo è Orange in Francia, che sembra essere una società privata. Era originariamente Hutchison Telecom, che era la consociata britannica di una multinazionale con sede a Hong Kong, Hutchison Whampoa, che il conglomerato tedesco, Mannesmann AG, acquistò nel 1999, ma poi Orange furono acquistati da Vodafone quando fecero un'acquisizione ostile, che dovettero disinvestire perché i regolamenti dell'UE non consentivano loro di detenere due licenze mobili. Nel 2000, France Télécom ha acquistato Orange plc da Vodafone. Ora i principali azionisti di Orange sono lo stato francese attraverso Agence des participations de l'État e Banque publique d'Investissement con il 22,95%, i dipendenti possiedono il 4,81% e la società stessa lo 0,58%, il resto sono azionisti pubblici. La Francia guadagna una grande parte della multinazionale come azionista, con l'avvicinarsi della metà del mercato in Francia, quindi anche le entrate fiscali. Nel loro assorbimento sembra una partnership con la France Télécom, precedentemente di proprietà statale, sembrano essere una società privata che ha rilevato un'istituzione statale, mentre in realtà sono l'opposto.

Fascismo o populismo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PFRECEDENTE

Ciò in cui possiamo iniziare a considerare seriamente il fascismo come parte di ciò che sta arrivando, a meno che non possa essere fermato. Il fascismo è stato definito da Benito Mussolini come la coalizione di stato e corporazioni, che è il formato che i populistici stanno portando i loro stati al di là del neoliberalismo. È ancora prematuro chiamare qualsiasi stato fascista, ma nel momento in cui lo stato e le società diventano indistinguibili, cosa che sta gradualmente accadendo in alcuni Stati membri dell'UE, diventa una denominazione molto precisa. In questo momento è qui che parte del focus della lotta tra neoliberalismo e ciò che sta cercando di sostituirlo può essere visto da coloro che osano.

È sorprendente per me come i maestri burattinai miliardari riescano a trascinare la lana sugli occhi di milioni di cittadini comuni, privandoli del diritto con politiche che ritengono benevoli ma non pagano premi per decenni, quindi chiedono freneticamente molto di più esattamente lo stesso sapere che hanno stato ingannato per anni e anni. Parte di questo trucco è nel termine "neoliberalismo" che non è né nuovo né liberale, ma è più o meno una versione contemporanea del feudalesimo mascherato da democrazia dietro tutti i burocrati anonimi e le finanze oscure, denaro oscuro come diciamo al momento, con una serie di regole per l'elettorato su un'importante questione pubblica come un cambio di partito in carica e una politica con un'altra serie di molto sciolti fino al punto inesistente per la loro nuova generazione di signori feudali internazionali ma sempre più nazionali. Il suggerimento del "liberalismo" consente ai signori neofeudali e ai loro manipolatori Spad che consigliano ai governi di sfruttare tutti i diritti e le libertà guadagnati collettivamente che credono che le persone non dovrebbero avere perché minacciano il loro potere e possono ridurre la loro capacità di massimizzare i profitti.

Feudalesimo

Prima che il capitalismo emergesse in Europa, c'era più o meno solo il feudalesimo, un sistema radicalmente diverso da quelli che conosciamo oggi in cui nulla, terra o lavoro, era in vendita, anche se nel corso del tempo avrebbe potuto cambiare le mani abbastanza violentemente, con servi che non erano né schiavi né liberi legati ai loro signori feudali come se fossero attaccati da catene invisibili. Il feudalesimo era un sistema disumano che era diverso dalla capacità del capitalismo di schiavizzare rendendo i lavoratori dipendenti dai redditi guadagnati dalla fedeltà ai datori di lavoro che raccolgono i reali be-

nefici del loro impiego. I servi non erano in grado di lavorare per guadagnare stipendi per pagare l'affitto e le necessità della vita come cibo e vestiti, ma dipendevano interamente dai loro signori per i mezzi di sussistenza e avevano solo un piccolo appezzamento di terra su cui lavorare per provvedere da soli. Altrimenti, dipendevano totalmente dalla generosità del loro signore o dal soggetto dei suoi capricci e fantasie. Di tanto in tanto, un servo a cui era normalmente permesso di lavorare il proprio piccolo appezzamento di terra tre giorni a settimana lo riduceva a due, quindi lavorava sulla terra del signore tranne forse una breve tregua per frequentare la chiesa, altrimenti cinque giorni interi e lunghi con esso ha lottato per sfamare la sua famiglia. Di tanto in tanto i servi scappavano. A volte incontrano altri fuggitivi da cui abbiamo leggende come Robin Hood che ricordano una versione "eroica" di ciò che hanno fatto. Alcuni dei fuggiaschi che riuscirono a rimanere liberi lasciarono anche il sistema feudale, alcuni stabilirono i loro insediamenti che chiamarono comuni. Come lavoratori liberi hanno sviluppato parte di un sistema di produzione e commercio tra i comuni e nel tempo con villaggi, città e città con artigianato che spingeva l'invenzione e le innovazioni che non avevano bisogno di svilupparsi allo stesso modo nella società feudale si evolverebbe infine nel capitalismo moderno. A ben vedere, è evidente che, a parte l'ovvietà dell'agricoltura, gran parte dell'industria è iniziata in piccoli contesti rurali. Le industrie della lana e del cotone sono esempi molto ovvi, ma guardiamo ancora una volta per vedere che la fornitura di combustibile per la produzione industriale inizia con il legno e poi passa all'estrazione mineraria, allo stesso modo l'estrazione del ferro e altri minerali sono iniziati su scala molto piccola ma sono cresciuti con il crescere della domanda e della produzione. Fu originariamente in quegli stessi luoghi che i mulini originali e le fabbriche successive furono costruite per la prima volta per essere vicino alle materie prime. Le città si sarebbero sviluppate a un ritmo molto più lento se l'innovazione e l'invenzione nei comuni non si fossero sviluppate in città industriali. C'è un'immagine di una transizione dal feudalesimo al capitalismo che è arrivata con la Rivoluzione francese che è lontana dall'intera storia. L'attuale transizione è stata molto più lunga e molto più lenta nel corso dei secoli durante i quali una minoranza relativamente piccola di servi è scappata con successo per creare qualcosa di nuovo. Ciò doveva durare fino alla rivoluzione russa del 1905,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che fu una vasta ondata di disordini politici e sociali di massa che si diffuse in gran parte dell'enorme impero russo, principalmente mirato alla monarchia zarista ma anche al governo. Comprendevo scioperi dei lavoratori, disordini contadini e ammutinamenti militari che ponevano fine alla presa finale del feudalesimo in Europa, anche se ci volle la rivoluzione del 1917 per eliminare le sue ultime tracce dalla Russia e scoraggiare altre parti d'Europa ad aggrapparsi alle vestigia del sistema. I post neoliberisti conoscono la storia fin troppo bene, quindi stanno invertendo la progressione verso una versione meno tangibile di servitù che è legata ai salari e alle condizioni di lavoro, ponendo fine idealmente alle protezioni dei lavoratori che frenano i controlli su come si guadagnano quei salari.

Il neo-feudalesimo, la più grande minaccia alla democrazia di tutti

I neo-feudali affermano di creare ricchezza per tutti. Non fanno nulla del genere; in effetti prosperano creando debito per accumulare interessi e enormi profitti su quel debito. Creano enormi quantità di debito su tutto, dalle nazioni, attraverso le autorità locali e le istituzioni statali, qualsiasi tipo di impresa privata e cittadini che investono o acquistano nei loro schemi. In sostanza, tutti sono schiavi del debito per quanto riguarda i neo feudalisti sono preoccupati; pertanto incoraggeranno il credito che restituisce loro i profitti più alti possibili ovunque possano. Ogni volta che acquistiamo qualcosa, una quota sempre crescente del prezzo di acquisto va a coprire il costo del debito, lasciando parte dell'eccedenza per pagare i lavoratori impiegati in tutti i tipi di produzione, affari e servizi. L'ideologia è alla base di questo per massimizzare la ricchezza personale o aziendale, ma non la creazione di ricchezza con benefici per tutti, come di solito siamo portati a credere. I profitti manifatturieri europei sono ora spesso utilizzati per ridurre il debito, utilizzando investimenti autofinanziati e riacquisto di azioni. In Europa, le aziende di successo stanno iniziando a ridurre il debito societario, sebbene il centro finanziario della City di Londra stia ancora prendendo in prestito denaro, non intendendo investire in futuro ma semplicemente per pagare dividendi agli azionisti. È quasi certamente la vera ragione per cui parti della classe dirigente neo-feudale del Regno Unito vogliono lasciare l'UE, quindi essere liberi da regolamenti, leggi e diritti restrittivi.

Ciò ha portato al conflitto tra le classi governative e imprenditoriali nel Regno Unito, principalmente

attualmente l'Inghilterra, e il resto dell'UE. Le politiche dell'UE si prefiggono di sostenere la concorrenza in condizioni di parità limitando i costi e i dubbi che ciò comporta. L'UE sta cercando di limitare la portata dell'elusione fiscale individuale e societaria e della concorrenza sleale. Negli Stati Uniti attualmente, alcune aziende si stanno convertendo a modelli di lavoro cooperativi che sono un equivalente contemporaneo dei servi in fuga che hanno rotto la schiena del feudalesimo essendo laboriosi e innovativi. Sono state lanciate iniziative per sostenere lo sviluppo di cooperative di lavoratori che hanno svolto un ruolo significativo nella creazione di stabilità occupazionale e salariale in quartieri a basso reddito e distretti depressi in alcune città industriali precedentemente prospere. Poiché i lavoratori sono quindi responsabili l'uno dell'altro e di se stessi, invece di un CEO e dei direttori, quel modello rinato si sta allontanando dalla struttura capitalistica convenzionale, evitando di scivolare nella camicia di forza del neoliberismo e offre qualcosa che assomiglia più a un vero sistema democratico. Questa è attualmente su scala molto piccola e può essere sotto un'enorme pressione che la strangolerà nella sua infanzia.

Si ritiene che il cosiddetto "mercato" sia essenzialmente libero e autoregolante. Non è affatto gratuito, quindi sia i feudalisti nazionali affermati sia quelli internazionali di nuova ondata guardano ai monopoli come mezzo per massimizzare i profitti. Il confronto e il controllo dei monopoli internazionali è stato un compito fondamentale con cui l'UE ha compiuto alcuni progressi per venire a patti. Quei monopoli dominano vasti mercati in cui gli unici "vincitori" in un ambiente di gioco a somma zero sono stati de facto istituti finanziari monopolizzati che riscuotono piccole commissioni da ogni transazione. Il mondo è diventato così abituato alle bugie monodimensionali che sono state dette così spesso e per così tanto tempo sono diventate "verità comuni". Il neoliberalismo fa affidamento su questo, ma ciò che sta per rimpiazzare deve farlo meglio, quindi ciò che deve essere usato per combattere contro tutto ciò sono vere verità comuni che si crederanno, restituendo così controllo e democrazia nelle mani dei cittadini senza ricadere in un nuovo tipo di controllo totalitario. Potremmo non essere in grado di mettere le mani sul nostro cuore per chiamarlo neofascismo, ma è lì che abbiamo governi nazionalisti e populistici che stanno radunando interessi statali e corporativi all'interno dei loro paesi.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La fortezza vuota d'Europa

Di JONATHAN HOLSLAG

La prima immagine ideale di una società era una fortezza.

La storia babilonese di Gilgamesh elogia le città per le loro robuste mura. L'Antico Testamento idealizza le società con pareti di bronzo.

Paradiso all'interno, pareti all'esterno e un cosmo fallito intorno: il fascino dell'isolazionismo è stato presente in tutto il mondo e nel corso della storia.

Caratterizza in particolare le società in declino. Ma ecco un'altra lezione della storia: i muri e l'isolazionismo non funzionano, almeno non per molto.

Pareti e altri ostacoli cercano di risolvere una situazione politica che non può essere risolta.

Una prima conseguenza di una società che cerca di ritirarsi die-



Il castello di Frydlant, nella Repubblica Ceca, riteneva essere stato l'ispirazione per il romanzo di Franz Kafka

tro le mura, è che libera più del suo vicinato dalle influenze negative di cui ha paura.

Crea un vuoto di potere in modo che le minacce alla sicurezza avanzino fino alle pareti e alle porte della società in decomposizione.

Finché le mura sono presidiate da soldati o sfidanti acquistati

per rimanere in silenzio, la città continua a consumare la sua prosperità. Inoltre, i muri e i soldati creano un falso senso di sicurezza, persino immunità.

Mentre i cittadini pensano che il mondo sia insicuro o malvagio, ritengono di potersi nascondere. Più presumono sicuri dietro muri o confini, meno sono interessati a investire nella loro difesa e consumano la loro ricchezza in modi più piacevoli.

Questo è ciò che intendeva l'antico poeta greco Kallinos con "oziare in pace squallida", lo storico romano Sallustio con "La fortuna è diventata selvaggia", o lo storico cinese Liang Qichao con una nazione "drogata" dal godimento di una falsa pace.

[Segue a pagina 27](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

È dubbio se i modelli di luoghi di lavoro cooperativi si estenderanno nelle comunità per progredire in alternative nazionali che abbiano una base democratica, preservando e rafforzando la partecipazione dei cittadini negli Stati. Uno dei loro maggiori problemi è che laddove il capitalismo e il neoliberismo hanno sfilato, hanno spogliato risorse che servirebbero bene nuovi modelli, accumulando non solo profitti ma molti beni materiali e finanziari, quindi hanno il sopravvento economico che è quello da cui dipendono le masse, quindi si terrà su.

In Europa abbiamo forse la più varia e quindi cumulativamente la più grande conoscenza ed esperienza del totalitarismo, quindi conosciamo anche i mezzi

per prevenirlo (se possibile) se minaccia. Questo conflitto ci ha regalato la Brexit e può ancora presentarci problemi simili o addirittura maggiori, tuttavia, per come è l'UE, anche se abbastanza seriamente imperfetta e necessita di attenzione immediata, offre anche una solidarietà che può ancora proteggerci e preservare un buon grado di democrazia. Quando le riforme vanno oltre le discussioni ancora molto aperte, le insidie e i vantaggi di ciò che viene offerto devono essere attentamente esaminati con almeno il posto di lavoro cooperativo e il modello di comunità integrati per mantenere viva la partecipazione dei cittadini.

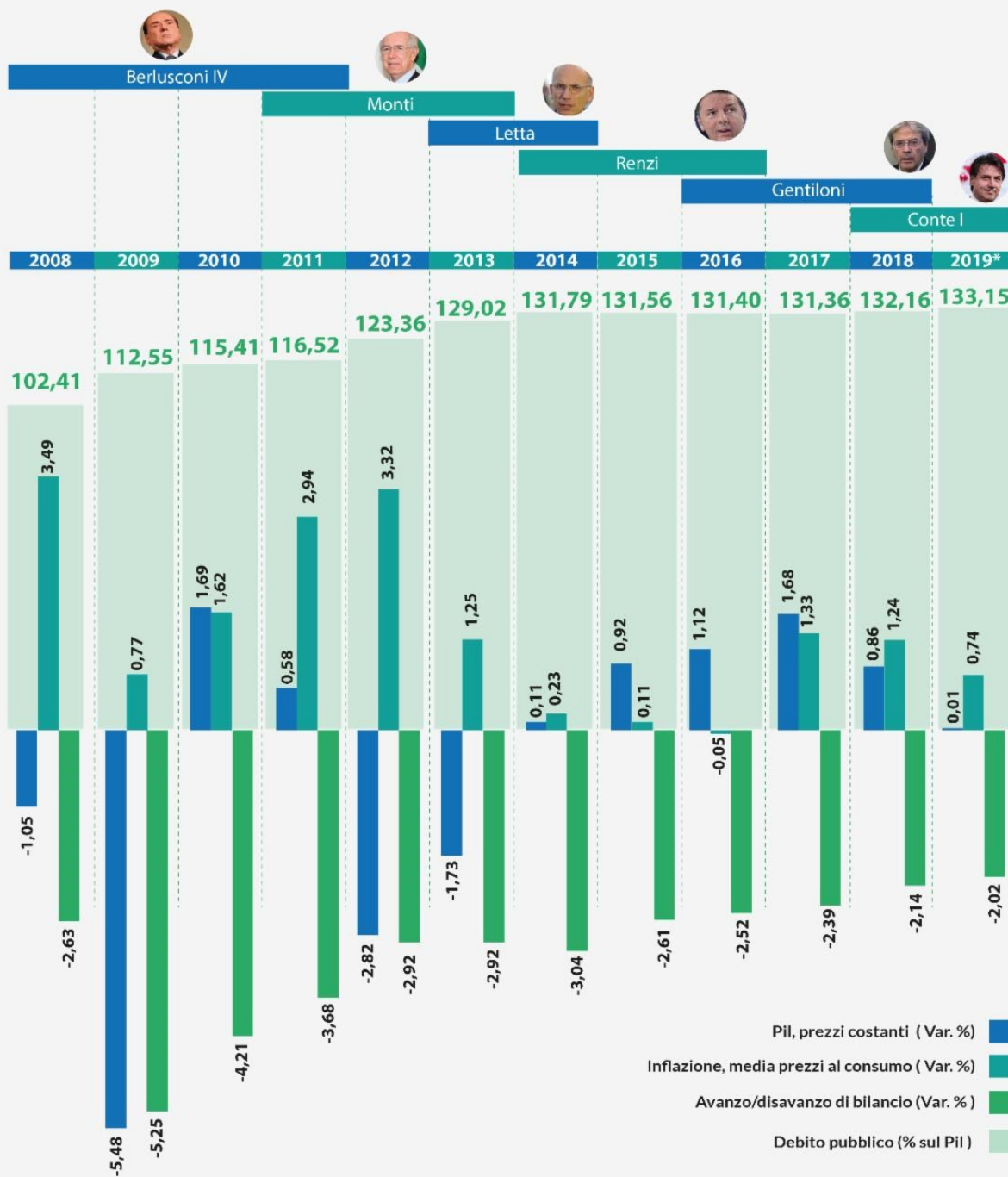
Da europe united

COME AL SOLITO... TAGLIATI FUORI





Italia: performance macroeconomica 2008-2019



Fondo monetario internazionale, World Economic Outlook Database, ottobre 2019

*Stime

INVITO CONGIUNTO ANCI— AICCREPUGLIA AI SINDACI DELLA PUGLIA PER LA PROMOZIONE DEI GEMELLAGGI



Bari, 17.10.19 prot. ??

Ai Signori Sindaci della Puglia

Oggetto: Gemellaggi

Carissimi,

nel corso di questi anni sono stati realizzati moltissimi gemellaggi con città Europee e del mondo.

Siamo convinti che è un'attività molto utile sia per scambio di esperienze e sia per consolidare rapporti di amicizia e scambio di esperienze.

Tra comuni Europei serve ancor più per rafforzare l'Unione Europea e guardando al futuro per realizzare l'Europa Federale cioè gli "Stati Uniti d'Europa".

Siamo convinti quindi che bisogna riprendere il dialogo e prevedere quanto prima degli incontri anche utilizzando le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea.

(prossima scadenza per la richiesta all'Unione Europea, 1 Marzo 2020)

Confidiamo nella vostra collaborazione ed in attesa di conoscere le vostre decisioni, vi confermiamo che siamo a disposizione per qualsiasi ulteriore informazione.

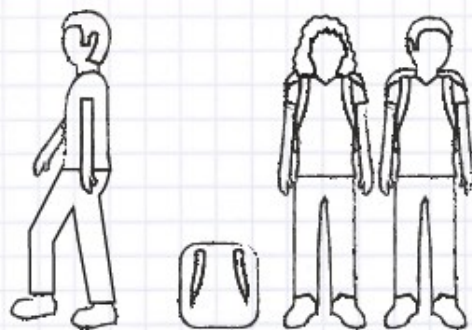
Il Presidente ANCI
Domenico VITTO

Il Presidente AICCRE
Giuseppe Valerio

MONITORAGGIO SULLA ISTRUZIONE IN ITALIA

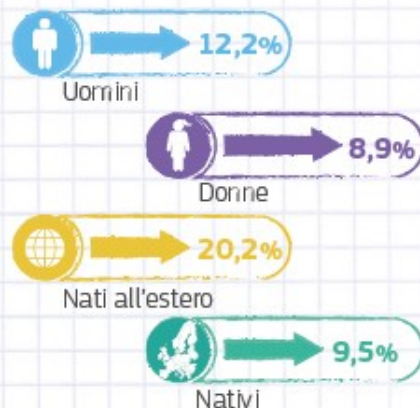
Giovani che abbandonano precocemente gli studi e la formazione (18-24 anni)

Relazione di monitoraggio
del settore dell'istruzione
e della formazione 2019



Traguardo:
< 10%

2018: 10,6%
2009: 14,2%



Fonte: Eurostat (EU-LFS, 2018)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



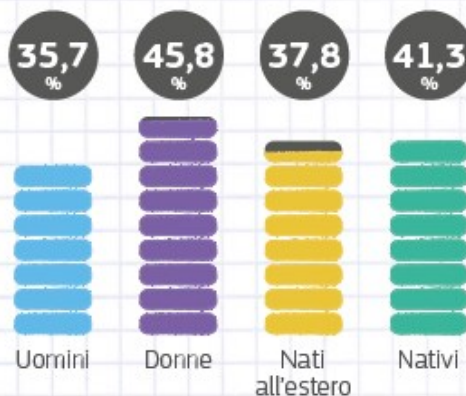
Giovani che conseguono un diploma d'istruzione terziaria (30-34 anni)

Relazione di monitoraggio
del settore dell'istruzione
e della formazione 2019



Traguardo: 40%

2018: 40,7%
2009: 32,3%



Fonte: Eurostat (EU-LFS, 2018)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



Educazione della prima infanzia (dai 4 anni)

Relazione di monitoraggio
del settore dell'istruzione
e della formazione 2019



Fonte: Eurostat (UCE, 2017)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



Percentuale di quindicenni con risultati insufficienti in

Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2019

Traguardo:

< 15%



lettura

2015: 19,7%

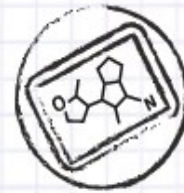
2009: 19,5%



matematica

2015: 22,2%

2009: 22,3%



scienze

2015: 20,6%

2009: 17,7%

Fonte: OCSE (PISA, 2015)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



Tasso di occupazione dei neodiplomati in relazione al livello di istruzione raggiunto (20-34 anni)

Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2019



Traguardo: 82%

2018: 81,6%

2009: 78,3%

Istruzione e formazione professionale di livello secondario

79,5%

Istruzione secondaria di tipo generale

66,3%

Istruzione terziaria

85,5%

Fonte: Eurostat (EU-LFS, 2018)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



Rappresento un partito che non esiste ancora, il partito Rivoluzione-Civilizzazione. Questo partito farà il ventesimo secolo. Nasceranno prima gli Stati Uniti d'Europa, poi gli Stati Uniti del Mondo.
(Victor Hugo)

Un'unità politica può aprire la strada per un'unità monetaria. Un'unità monetaria imposta sotto condizioni sfavorevoli si dimostrerà una barriera per il raggiungimento dell'unità politica
(Alan Friedman)

Partecipazione degli adulti ad attività di formazione (25-64 anni)

Relazione di monitoraggio
del settore dell'istruzione
e della formazione 2019



Traguardo:

15%

2018: 11,1%

2009: 9,5%

Per livello precedente
di istruzione conseguito

Qualifiche di livello basso
(ISCED 0-2)

4,3%

Qualifiche di livello medio
(ISCED 3-4)

8,8%

Qualifiche di livello superiore
(ISCED 5-8)

19,0%

ISCED: classificazione internazionale standard dell'istruzione

Fonte: Eurostat (EU-LFS, 2018)
Dati estratti in agosto 2019
Illustrazione grafica: © Commissione europea



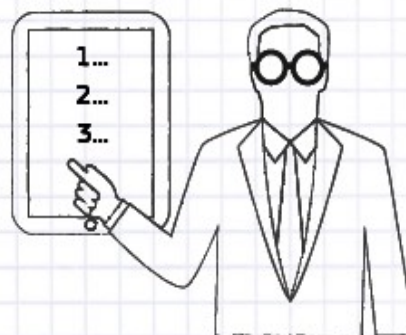
Commissione
europea

Sostegno allo sviluppo professionale degli insegnanti

Relazione di monitoraggio
del settore dell'istruzione
e della formazione 2019

**Gli insegnanti dichiarano di aver
bisogno di formazione:**

- 1. nelle competenze TIC per l'insegnamento**
- 2. nell'insegnamento a studenti
con bisogni educativi speciali**
- 3. nell'insegnamento in contesti multiculturali
o multilingue**



Fonte: OCSE (TAUIS, 2019)
Illustrazione grafica: © Commissione europea



Commissione
europea

L'Europa è una splendida idea, ma le persone sono così lontane. Sono gelose e vogliono vedere nel piatto del vicino, e hanno la sensazione di essere truffate. Un'Europa di Stati sarà solo solo una invidiosa e rissosa famiglia allargata
(Vicco von Bülow)

Ci sono tre principali gruppi di uomini: selvaggi, barbari inciviliti, europei.
(Novalis)

Una nuova strategia dell'UE per l'Asia centrale dalle sfide alle opportunità

Di Jos Boonstra

La nuova strategia dell'UE per l'Asia centrale, adottata dal Consiglio dell'UE il 17 giugno, non è in realtà una strategia in quanto non è un piano d'azione che include obiettivi o scadenze. Questa non è una brutta cosa. La nuova strategia dell'UE è un ricco documento politico che si basa sull'esperienza acquisita negli ultimi 12 anni e che ha beneficiato del contributo degli Stati membri dell'UE e dei governi dell'Asia centrale, nonché delle società civili europee e dell'Asia centrale. Ancora più importante, è un documento flessibile che guiderà la politica europea verso l'Asia centrale nel prossimo decennio. Sicuramente l'UE non sarà in grado di affrontare tutte le numerose questioni politiche, economiche, sociali e di sicurezza elencate nella strategia poiché l'Asia centrale non è (ed è improbabile che diventi) una priorità per la politica estera europea, ma il documento indica ciò che il l'UE ritiene importante perseguire in relazione all'Asia centrale.

La nuova strategia è scritta in modo piuttosto ottimista ed è molto più positiva della strategia iniziale del 2007. Mentre la vecchia strategia ha visto per lo più sfide in termini di sicurezza e coinvolgimento dell'UE, il nuovo documento vede opportunità in termini di cooperazione e sviluppo economico. Inoltre, la vecchia strategia era molto più ristretta rispetto al documento più aperto di oggi. La strategia precedente si era fortemente concentrata sulla sicurezza energetica, poiché all'epoca questa era una preoccupazione europea e l'Asia centrale offriva nuove opportunità di importazione di energia. Il documento era mal preparato per affrontare l'importanza dell'Asia centrale per l'impegno europeo (e statunitense) in Afghanistan alcuni anni dopo e il peggioramento delle relazioni con la Russia. L'attuale documento sembra meno rigido in termini di argomenti specifici (forse, tranne per la connettività, che potrebbe finire per essere solo una parola d'ordine che perde importanza nel tempo) e sembra meglio preparato ad assumere nuovi compiti e cogliere opportunità, come sottolineato nelle sue tre principali intestazioni di "resilienza", "prosperità" e "lavorare meglio insieme".

Nell'ambito della priorità di resilienza, l'UE definisce i suoi piani per la promozione della democrazia; come affrontare la sicurezza; e il suo approccio ambientale. Dopo una tendenza in cui l'UE sembrava minimizzare la promozione della democrazia nelle sue politiche esterne nei confronti di paesi autoritari (spesso ricchi di petrolio), l'approccio della nuova strategia è chiaro affermando che "l'UE intensificherà

gli sforzi per promuovere la democrazia". I diritti umani sono considerati un elemento base delle relazioni, mentre la strategia introduce anche elementi di empowerment delle donne e di uguaglianza di genere. Il documento affronta anche la sicurezza umana e la governance responsabile del settore della sicurezza. Questi due elementi, che si intrecciano con la democrazia, presentano un approccio più duraturo alla promozione della sicurezza dei cittadini medi rispetto alle precedenti nozioni di "sicurezza e stabilità" o pensiero geopolitico. Invece della geopolitica della sicurezza energetica, questa strategia considera questioni come l'energia rinnovabile, la governance ambientale e il turismo ecologico come parte integrante del suo approccio di resilienza che dovrebbe aiutare a rafforzare le società dell'Asia centrale.

Per quanto riguarda la priorità di prosperità, l'UE pone l'economia, il commercio e la connettività sotto questo titolo, nonché i giovani e l'istruzione. Per quanto riguarda quest'ultimo, l'attenzione è rivolta all'istruzione superiore, compresa la formazione professionale in cui esiste un chiaro legame con la creazione di posti di lavoro. Mentre l'UE sembra voler intensificare il proprio sostegno educativo alla regione, è un peccato che l'enfasi non sia più forte, ad esempio, proponendo programmi educativi bilaterali con i paesi dell'Asia centrale e affrontando anche l'istruzione di base. Il sostegno educativo sembra la via da seguire affinché l'UE abbia un impatto più profondo a lungo termine nella regione. Nel frattempo, la forte attenzione per l'economia lo sviluppo e il commercio si sono estesi dal solo commercio UE-Asia centrale e ora sono da un lato integrati nell'attenzione dell'UE alla connettività con tutta l'Asia attraverso la sua nuova strategia designata su tale questione specifica e, dall'altro, attraverso la ricerca di modi per stimolare il commercio locale, ad esempio attraverso il sostegno alle piccole e medie imprese. In quest'ultimo caso, c'è una chiara attenzione socio-economica, ad esempio per affrontare il divario rurale-urbano che è un grosso problema in Asia centrale: la campagna sta diventando deserta a causa della migrazione di manodopera verso le città e all'estero, mentre le città più grandi dell'Asia centrale non può far fronte con l'offerta di alloggi, scuole e assistenza sanitaria sufficienti.

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 18

La fortezza si svuota. Le pareti sono ancora alte, ma all'interno della società diventa dolce. "Decadente", è la parola più comunemente usata nelle opere storiche. Alla fine, le pareti sono invase. Il mondo occidentale ha motivi di preoccupazione, l'Europa in particolare.

Ci sono innumerevoli esempi di cocktail viziosi di cambiamento climatico, migrazione di massa e crescente ostilità che sostengono società prospere. Basta guardare a sud verso il Medio Oriente, il Nord Africa, il Sahel.

Non escluderei, a lungo termine, questa combinazione di povertà, disillusione e stress ambientale per diventare più disperati e violenti.

Considera solo i rischi che i rifugiati corrono già per attraversare i mari. La nostra risposta oggi è abbastanza simile a come Ammiano Marcelino descrisse l'apatia di Roma verso i rifugiati di quel tempo, i Goti.

Le pareti non funzionano. La tendenza a nascondersi dietro il Mar Mediterraneo e a costruire recinti lungo il confine esterno mette in pericolo la sicurezza delle prossime generazioni di europei.

Ma è troppo facile criticare i giusti e la loro fissazione con filo spinato, Trump per il suo muro al confine con il Messico, Orban per la sua xenofobia.

I politici moderati che hanno gestito la politica europea per decenni non sono riusciti ad attuare un'efficace politica di vicinato. E sta peggiorando.

L'Europa paga miliardi ai leader autoritari per tenere lontani rifugiati e terroristi, ma gli investimenti in posti di lavoro, imprenditorialità e istruzione nei paesi vicini sono stagnanti.

A volte, li abbiamo sentiti promettere un piano Marshall, altre volte una partnership strategica. Ma questi erano slogan.

I politici moderati, coloro che criticano il diritto di essere protezionisti, potrebbero non apprezzare i muri, ma essi stessi creano dei fumi altrettanto dannosi.

Quasi non sanno cosa fare in risposta all'enigma siriano, ai combattenti stranieri che sono ancora lì, all'anarchia della Libia, alle forze di rabbia e disperazione che si accumulano in Egitto o alla destabilizzazione del Sahel.

Nel migliore dei casi, inviano alcune forze speciali, a sostegno dei

francesi che sono completamente tesi. Queste sono operazioni a foglia di fico. Una vera strategia che unisce sicurezza, economia e politica rimane assente.

La storia tiene lezioni che fanno riflettere per l'Europa. La ritirata è autolesionista.

Ciò di cui l'Europa ha bisogno ora è la leadership che spiega ai cittadini che dobbiamo continuare a raggiungere, espandere l'influenza europea, aggrapparci ai valori fondamentali, attraverso scambi più equi, investimenti, sinergie con forze moderate e imprenditori.

Deve riconnettere il potere economico duro e morbido. L'Europa deve ricostruire una sfera di influenza, non una sfera di esclusione, ma un'area in cui offre un'alternativa convincente all'estremismo e all'autoritarismo.

O aiuti a modellare il futuro del tuo ambiente, o l'ambiente modella il tuo futuro: anche questo è un tema ricorrente nella turbolenta storia della politica mondiale.

Jonathan Holslag è professore di politica internazionale presso la Libera Università di Bruxelles e autore di Peace and War.

Da euroobserver

CANZONI PER LA PACE

Serial killer

Mentre al riparo di un faggio
anelo alla felicità delle foglie,
sfilano lontane carovane
e il mio sogno è perfetto.
Ma l'esistenza mi attira
mi vedo riflesso sulle acque del lago,
sogno pomeridiano di un fauno che si sveglia.



No non voglio farti del male,
fratello mio, non credere

perché ho un coltello in mano
e tu mi vedi quest'arma a tracolla
e le bombe che pendono dal mio vestito
come bizzarri ornamenti,
collane di scomparse tribù.

Non avere paura,
perché porto il coltello tra i denti
e agito il fucile come emblema virile.
Non avere paura della mia trentotto
che porto qui sul petto.
Di questo invece devi avere paura:
io sono un uomo come te.

Franco Battiato

SOLLECITATI GLI INVESTIMENTI

IL FOGLIO
inserto

18-OTT-2019

pagina 5

foglio 1

Deriva meridionale

Anche l'Europa denuncia il lassismo italiano negli investimenti pubblici al sud

Gli investimenti pubblici con risorse nazionali effettuati nelle regioni del Mezzogiorno sono più del 20 per cento in meno rispetto agli impegni assunti dall'Italia con la Unione europea.

Marc Lemaitre, direttore generale della direzione delle Politiche regionali della Unione europea, ha detto che quando si faranno i conti alla chiusura dell'apposito Programma 2014-2020 si profilerà la possibilità di un taglio al volano di risorse assegnate, un volano pari a 44 miliardi. Lemaitre lo ha annunciato a margine della conferenza stampa della settimana dedicata alle Politiche di coesione. In particolare Lemaitre ha precisato: "Spesso ci sentiamo dire che la politica di coesione non produce nulla di positivo per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma voglio richiamare l'attenzione sulla consistente riduzione degli investimenti nazionali al sud fino al punto da neutralizzare e rendere vano lo sforzo europeo nelle politiche regionali nel Mezzogiorno". Sempre Lemaitre ha ricordato che tra il 2014 e il 2017 l'Italia si era impegnata a realizzare investimenti nel sud per un importo pari allo 0,47 per cento del pil delle regioni del Mezzogiorno ma non siamo andati oltre lo 0,38 (oltre del 30 per cento in meno). A fine programma la Commissione potrà decidere di operare una correzione, cioè un taglio dei fondi.

Questa triste constatazione non la troviamo né nel Programma 2001-2007 né in quello del 2007-2014. In realtà prima o poi qualcuno avrebbe scoperto il comportamento ipocrita dello stato, uno stato che, addirittura, negli anni 80, dopo la chiusura della Cassa del Mezzogiorno, si era impegnato di assegnare al Mezzogiorno risorse, per la sua infrastrutturazione, non inferiore al 30 per cento del valore globale delle assegnazioni annuali per tale finalità. In realtà però dal 1989 fino al 2001 mediamente la soglia percentuale non aveva superato mai il 15-20. Solo nel 2001 con la legge 443 ("legge obiettivo") il Parlamento approvò il Programma delle infrastrutture strategiche che conteneva un quadro di opere il cui valore di quelle ubicate nel Mezzogiorno superava il 35 per cento. Annualmente, grazie all'allegato Infrastrutture al Documento di economia e finanza, il Parlamento verificava se realmente veniva rispettato questo impegno. Poi nel 2015, come d'altra parte denuncia Lemaitre, crolla questo impegno e ritorna il vecchio atteggiamento ipocrita che riteneva le risorse comunitarie non aggiuntive ma sostitutive, che interpretava la straordinarietà solo come dimensione finanziaria e non come azione programmatica e strategica. In realtà dal 2015 non si è aggiunto nulla, ripeto nulla, alle opere programmate e approvate nel 2014 e inserite nel Programma delle infrastrutture strategiche.

Lo so le scelte politiche, le scelte e le non scelte dei ministri e dei governi non sono sottoposte al controllo della Corte dei Conti e, quindi, non possono essere considerate o interpretate come "danno all'erario" ma i mancati impegni e, soprattutto, le false dichiarazioni sulla essenzialità del Mezzogiorno per la crescita del paese sono comportamenti che annullano la credibilità dello stato da parte dei cittadini del Mezzogiorno. Sicuramente una grande responsabilità è da addebitare anche alle varie amministrazioni regionali, ai vari presidenti delle regioni, perché penso avrebbero dovuto non solo denunciare una simile linea comportamentale e chiedere con atti formali il rispetto di un impegno, il rispetto di una obbligata condizione necessaria a ridurre una distanza di cui spesso dimentichiamo la dimensione: il pil pro capite del Mezzogiorno è di 18.000 euro e quello del centro-nord di 34.000 euro con punte di 40.000 euro. E questo riequilibrio, vorrei gridarlo, non avviene con operazioni come gli "80 euro" di renziana memoria o con il "reddito di cittadinanza" ma avviene solo realizzando davvero gli investimenti in infrastrutture nel territorio meridionale. Voglio ricordare che seguendo gli indirizzi strategici della legge obiettivo eravamo riusciti nel 2014 a togliere dall'obiettivo uno, cioè dall'area definita dalla Unione europea come "ambito regionale sottosviluppato", tutte le regioni del Mezzogiorno e inserirle nella fascia di "ambiti regionali in transizione".

Mai così pochi investimenti

Quello che ha denunciato Lemaitre ci preoccupa specialmente se si considera che gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno sono calati in maniera consistente e oggi, come detto prima, sono al livello più basso di sempre: meno dello 0,4 per cento del pil del Mezzogiorno stesso, in Europa centrale siamo vicini al 4, quindi dieci volte di più. Se questa denuncia l'avessi fatta io sarebbe rimasta una gratuita e inutile denuncia; se l'avessi fatta un politico del Mezzogiorno sarebbe rimasta viva per l'arco temporale di un convegno; se l'avessi fatta un politico di un partito della opposizione all'attuale o alla passata maggioranza sarebbe stata interpretata come una normale contrapposizione priva di adeguate motivazioni oggettive, mentre di fronte a una denuncia formulata da un alto funzionario della Unione europea, da un alto funzionario che si confronta quasi giornalmente con la Commissione Sviluppo regionale del Parlamento europeo, prende corpo un senso di delusione e di grande preoccupazione per il futuro non di una realtà territoriale del paese ma dell'intero paese; infatti io insieme a molti altri, a differenza di chi ha governato l'Italia nell'ultimo quinquennio, siamo convinti che una crescita non può avvenire fin quando avremo distanze così elevate tra alcuni indicatori del Mezzogiorno e quelli della parte restante del paese.

Erocle Incalza



Ripartire da un'Europa delle città

L'Ue dedita a moneta unica, finanza, lobby, austerità, vincoli opprimenti, ha stancato. Le città e i popoli possono costruire un neo-municipalismo che metta al centro diritti e bisogni, giustizia sociale e uguaglianze

opinioni

Di Luigi De Magistris Sindaco di Napoli, Vicepresidente ANCI (Sicurezza e legalità)

Per costruire un'Europa forte e solidale si deve far crescere la voglia d'Europa. L'Unione Europea tutta dedita a moneta unica, finanza, lobby, austerità, vincoli opprimenti, ha stancato.

Ha fatto crescere un vento prima nazionalista, poi sovranista, infine fascista e razzista. Per ripartire, i soli governi nazionali non bastano, anche perché è come affidare la ricerca della terapia a chi ha causato la malattia.

Le città e i popoli possono costruire un neo-municipalismo europeo e mediterraneo che metta al centro diritti e bisogni, giustizia sociale e uguaglianze.

Molte città sono già in rete per costruire modelli di solidarietà e di coesione, in modo che le differenze diventino un'effettiva ricchezza. Il nostro continente ha radici culturali fortissime ma visioni politiche ancora miopi. Si deve ripartire dalla lotta, senza ambiguità, ai cambiamenti climatici per la difesa del pianeta.

Mettere al centro lo sviluppo della persona umana, il lavoro, l'ambiente. È necessario un piano straordinario di investimenti per la messa in sicurezza del continente e per un'economia che metta al centro persone e natura, vita e diritti, lavoratori ed imprese, non più solo profitto, capitale e consumismo senza regole.

L'Europa deve dotarsi, finalmente, di una politica estera chiara e autorevole. Con il primo obiettivo di sottoscrivere un patto con l'Africa e il Medio Oriente per la fratellanza tra i nostri popoli, la costruzione di un Mediterraneo di pace e la realizzazione di una cooperazione internazionale che favorisca l'autodeterminazione dei territori.

Mai più la follia di esportare la democrazia, men che mai con le armi. Un'Europa unita nelle sue diversità, come sognavano Spinelli e Rossi, non può prescindere da un rapporto nuovo con la Russia, un Paese che non può essere più considerato un nemico. Mai più armi nucleari puntate da est verso ovest e viceversa.



L'Europa forte necessita anche di una diversa politica di difesa. Il nostro continente è storicamente alleato degli Stati Uniti, ma si deve interrompere la sottomissione militare, territoriale e politica alla Nato.

Del resto anche la recente aggressione di Erdogan (la Turchia è membro della Nato) al popolo curdo, nel Nord della Siria, dimostra che i Paesi della Nato con i loro silenzi omissivi si macchiano di gravissime responsabilità storiche.

La seconda guerra mondiale è finita da tempo, i continenti devono ora vincere la guerra per salvare il pianeta e l'Europa può lavorare, per il progresso della madre terra, insieme con i grandi paesi di tutti i continenti. Gli europei hanno radici forti che permettono di poter guidare un'azione globale per una nuova fratellanza mondiale, senza più guerre, razzismi, genocidi, mura.

Senza i popoli, però, tutto questo non avverrà e mai la salvezza del pianeta potrà essere affidata a chi, con le sue politiche, soprattutto economiche, ci ha condotto sull'orlo dell'abisso.

Da huffington post

Finalmente il Sud

Di Francesco Maggio

Il Mezzogiorno si sta riaffacciando nel dibattito pubblico. E, seppur con meno risalto di quanto doverosamente gli spetterebbe (riservato invece ad altre questioni a più alto tasso di propaganda politica), anche nell'agenda di Governo.

Finalmente. Penso a una bellissima puntata di "Presa diretta" di Riccardo Iacona su Rai tre lunedì 7 ottobre. All'articolo di ieri su Repubblica del direttore del Censis Massimiliano Valerii intitolato "Nel Sud il destino dell'Italia". All'inchiesta a puntate tuttora in corso, sempre sulle pagine di Repubblica, a firma di Sergio Rizzo su un Sud che non si arrende. All'attivismo serio e competente di un ministro giovane e preparato come il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano che, da direttore dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), ha svolto analisi e ricerche di indubbio pregio e quindi conosce molto bene ciò di cui si occupa oggi nella sua nuova veste professionale. Alla volontà di un deciso cambio di passo espressamente dichiarata dallo stesso premier Conte all'inizio di questa sua seconda esperienza a Palazzo Chigi nel corso della quale il Mezzogiorno dovrebbe rappresentare, sue testuali parole, «un'assoluta priorità» (e la vertenza della Whirpool a Napoli rappresenterà un banco di prova ineludibile).

Ripeto quindi: finalmente. Perché per troppi anni l'attenzione è stata monopolizzata in tutte le salse, soprattutto politica ed economica, dalla cosiddetta "questione settentrionale": i bisogni del Nord, l'autonomia del Nord, i meriti del Nord, le tasse del Nord, le imprese del Nord, i cittadini del Nord, eccetera, eccetera.

Il Mezzogiorno era scomparso dai radar di ogni riflessione pubblica degna di tale nome, nessuno se ne interessava più, era stato completamente rimosso. Contava solo come un enorme bacino di voti a cui tutti cercano di attingere in modo ruffiano in tempo di elezioni promettendo di tutto e di più salvo poi dimenticarsi di ogni impegno preso.

Ogni tanto spuntava fuori qualche contributo lucido e coraggioso. Ma era come una rondine che non faceva primavera. Non seguiva dibattito cioè. Mi viene in mente, per esempio, un editoriale di Angelo Panebianco apparso sul Corriere della sera pochi mesi dopo la nascita del Governo tra Lega e Movimento Cinque stelle (il 5 dicembre 2018) in cui sottolineava come il sogno di unificare economicamente e socialmente l'Italia che aveva orientato e interessato per decenni la politica fosse completamente svanito:

«Un sogno con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta, facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si pensi alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fare i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politiche che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale. Ma il "motore" di ciò che di buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee».

Parole importanti, ben ponderate, esatte. Alle quali mi sarei aspettato

seguisse, vista l'autorevolezza dell'estensore della testata su cui furono pubblicate, almeno una qualche forma di dibattito. Invece nulla. I meridionalisti (cui fa cenno anche Panebianco), cioè quegli intellettuali lungimiranti e di raffinatissimo pensiero che nella seconda metà del secolo scorso seppero porre con forza la questione del riscatto del Mezzogiorno (Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Pasquale Saraceno, Rosario Villari, Luciano Cafagna, Antonio De Viti De Marco, per citarne alcuni) erano diventati ormai solo un lontano ricordo. In pochi, infatti, hanno deciso di raccogliergli il testimone e continuare a perorare la causa meridionale (ovviamente aggiornata ai tempi nuovi) con lo stesso pathos, competenza, convinzione. Anche perché trattasi di una professione indubbiamente scomoda visto come i meridionalisti vennero a suo tempo scherniti a causa di una classe politica del Sud che non seppe far tesoro dei loro consigli e produsse cattedrali nel deserto e carrozzoni statali (si pensi alla famosa Cassa del Mezzogiorno che pure sotto la presidenza di Gabriele Pescatore si rivelò uno strumento di intervento straordinario capace di alimentare davvero il sogno di una rinascita economica del Sud) tanto inconcludenti quanto talpe di buchi enormi nel bilancio dello Stato. E che costituirono un formidabile terreno fertile per la nascita di movimenti politici anti "terroni" come la Lega Nord di Umberto Bossi.

Sono passati appena pochi mesi dal grido nel vuoto di Panebianco e sembra che almeno qualcosa oggi stia cambiando. In meglio.

Innanzitutto sono tornati ad essere ascoltati quei (pochi ancora, purtroppo) meridionalisti (per stare alla puntata di "Presa diretta" sopra citata: Isaia Sales, Gianfranco Viesti, Adriano Giannola) che si ostinano, meritoriamente, ad approfondire e dimostrare come un Sud abbandonato a sé stesso sarebbe un disastro anche per il Nord.

E poi perché il destino del Sud non è inseguire il Nord secondo le sue modalità di crescita. Lo ha già fatto con le già menzionate cattedrali nel deserto, gli aiuti a pioggia e diavolerie simili e si è andato a schiantare. Mentre quando ha saputo mettere in campo la sua creatività e le sue straordinarie energie senza scimmiettare nessun modello di sviluppo preconfezionato altrove a tavolino ha ottenuto risultati eccezionali. Basti pensare all'ultimo censimento dei "Campioni del Mezzogiorno" realizzato dal Corriere Economia (10 giugno 2019), cioè alle 84 aziende di eccellenza del Centro Sud di cui praticamente la metà (40) sono presenti anche nella classifica nazionale dei cosiddetti "Champions".

C'è una famosa frase di Albert Einstein che dice: «Ognuno è un genio ma se si giudica un pesce dalla sua abilità ad arrampicarsi su un albero, lui passerà tutta la vita a credersi uno stupido».

Io credo che in tanti, per troppo tempo, abbiano lavorato con indomita tenacia degna di ben altra causa per far credere che il Sud fosse "stupido" in quanto incapace di imitare e reggere i ritmi di sviluppo del Nord. La verità invece è che troppi parlano e, spesso, parlano del Sud senza saperne niente. Non di rado per condannarlo senza appello, per trarne benefici politici e poi ingannarlo non

[Segue alla successiva](#)



CONTINUA DA PAGINA 7

Non so perché, allora mi è venuta in mente la domanda dello studente. Una elaborazione grafica di un progetto del ponte sullo Stretto di Messina.

Io e quelli della mia generazione da quando siamo nati abbiamo sentito parlare del Ponte sullo Stretto, che si doveva fare adesso, subito, ma forse non proprio adesso, oppure anche no, ma anche sì, chissà? Iniziamo le scuole medie quando, era il 17 dicembre del 1971, il governo allora presieduto da Emilio Colombo approvava la legge n. 1158 per la creazione di una società di diritto privato a capitale pubblico, concessionaria per la progettazione, realizzazione e gestione di un ponte viario e ferroviario tra Calabria e Sicilia.

LE MEGA OPERE CINESI: ESEMPIO DI PRAGMATISMO ED EFFICIENZA

Allora, sempre per qualche strana associazione di idee, mi sono cominciati a venire in mente tutti i primati recenti e meno recenti, della Cina: il ponte più lungo del mondo tra Hong Kong e Macao, inaugurato l'anno scorso, il recentissimo nuovo aeroporto di Pechino, pure quello il più grande del mondo, costruito in pochi anni. E poi mi è venuto un flash: l'isola di Lantau, dove ho sempre abitato io, a Hong Kong.

Un bel giorno di qualche anno fa – nemmeno ieri, un paio di decenni orsono – i cinesi si sono resi conto che il glorioso ma vecchio e straordinariamente pericoloso aeroporto in

mezzo alle case, costruito dagli inglesi, il Kai Tak Airport, non era più

adatto per i nuovi volumi del traffico aereo internazionale. Ed hanno deciso di dotarsi di un nuovo aeroporto. Un po' di cinesi si sono seduti a tavolino. Hanno individuato su una mappa del territorio il luogo migliore e l'hanno trovato in mezzo al mare. Sì, proprio così, visto che di terreno ce n'è sempre stato pochino a Hong Kong, per questo, per ovviare al problema hanno scelto una isoletta con una montagna sopra, vicino alla grande isola semi-disabitata di Lantau, appunto.

Per prima cosa, hanno raso al suolo la montagna sull'isoletta. Poi hanno riempito il mare tutt'attorno trasportando decine di milioni di metri cubi di materiale, creando quella che in quel momento era la più grande isola artificiale del pianeta. Dopodiché (cava-sans-dire, direbbero i francesi) ci hanno costruito sopra quello che ancora oggi, dopo più di vent'anni, resta uno dei più grandi aeroporti internazionali, il Chek-Lap-Kok. Per collegare l'aeroporto-isola al centro di Hong Kong, hanno costruito un'autostrada a otto corsie e l'hanno fatta passare (l'autostrada, non l'isola) sopra uno dei ponti a campata unica più lunghi del mondo, lungo un po' di più della distanza tra Scilla e Cariddi.



SE DOBBIAMO FARCI COLONIZZARE DALLA CINA, ALMENO FACCIAMOGLI FARE IL PONTE

Durata dell'intera operazione: poco meno di cinque anni. Senza esternazioni dei politici, manifestazioni degli ambientalisti, intervento dei sindacati e senza cambiare governo un centinaio di volte. In Italia si litiga da quasi mezzo secolo per il Ponte sullo Stretto di Messina. L'argomento di questo articolo – per cercare di rispondere all'acuto giovane citato in apertura – avrebbe dovuto essere: «Che cosa possono avere in comune la Cina e la Calabria». La risposta è una sola: niente. Ma c'è anche una morale della favola: visto e appurato che la Cina vuole colonizzarci (noi poveri nanetti italiani così come il resto del mondo, questo ormai si è capito) attraverso il suo strapotere economico-finanziario, se davvero non abbiamo altra scelta che arrenderci a questa invasione "soffice" (il tanto teorizzato soft-power cinese) ma perché, cari politici nostrani, invece di correre scodinzolando a precipitarsi a firmare accordi per una nuova Via della Seta che – anche un bambino lo capirebbe – conviene praticamente solo alla Cina, non glielo fate costruire ai cinesi, sto benedetto Ponte?

Continua dalla precedente

mantenendo le promesse fatte, per provare a coartarlo a logiche di business insensate e socialmente e ambientalmente molto discutibili.

Mi viene da prendere a prestito, in proposito, alcune parole di una poesia di Franco Arminio tratta dalla sua fortunata raccolta "Cedi la strada agli alberi":

«Chi non sa nulla del Sud stia zitto, parli chi ha il coraggio di starci dentro, di attraversarlo lentamente... Non servono i mestieranti dello sdegno, i mercanti del frastuono. Per raccontare certi luoghi ci vogliono la poesia, il teatro, il canto».

Ed è proprio Arminio, in una bellissima conversazione

con il cantautore calabrese Brunori Sas apparsa su Repubblica nella primavera del 2018 (il 6 maggio), ad avere secondo me dimostrato di possedere lo sguardo più lungo, amorevole, sensato e quindi anche "produttivo" sul destino del Mezzogiorno:

«Il Sud ti avvilisce e ti esalta. Però è occasione di intensità... Lo so che non si salva il Sud solo con i mandolini ma se il Nord è efficiente e disincantato, quello che può fare il Sud per il mondo è tornare a reincantarlo».

Una suggestione che io, da pugliese che da tanti anni vive al Nord (prima a Bologna e poi a Milano), trovo davvero, è proprio il caso di dirlo, "incantevole".